

Fonti, centri di documentazione e biblioteche virtuali

L'Istituto Ernesto de Martino di Sesto Fiorentino

Nel gennaio 1966, a Milano, Gianni Bosio, storico e ricercatore del movimento operaio che nel 1952 diede nuova vita alle *Edizioni Avanti!*, fondò l'Istituto Ernesto de Martino «per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario». Il 1° luglio 1966 l'Istituto divenne operativo e Gianni Bosio affidò a Franco Coggiola l'incarico di “curatore” dell'Istituto stesso. Dopo la morte di Bosio (21 agosto 1971), nel 1972 l'Istituto Ernesto de Martino divenne l'Associazione Istituto Ernesto de Martino, presieduta da Clara Longhini fino al 1980. Nel 1981 Franco Coggiola fu eletto presidente e legale rappresentante dell'Associazione, carica che mantenne fino alla sua scomparsa nel maggio del 1996. Da allora il presidente dell'Associazione è Ivan Della Mea, intellettuale militante, cantautore impegnato, protagonista assoluto della *Nuova canzone politica* italiana degli anni Sessanta e Settanta.

Nell'Archivio sonoro specializzato dell'Istituto sono confluiti e continuano a confluire i risultati delle ricerche sul campo di numerosi studiosi del mondo popolare e proletario, fissati in oltre 6.000 nastri magnetici per un totale complessivo di circa 15.000 ore di registrazione. L'Istituto ha raccolto materiali di carattere musicale (canti popolari e sociali, danze, riti, rappresentazioni popolari), testimonianze sui momenti più significativi della storia del movimento operaio, biografie di militanti, registrazioni di manifestazioni sindacali e politiche, ordinati in un archivio specializzato per la conservazione, la catalogazione e lo studio delle forme di espressività orale, con annessa biblioteca e film/videoteca.

L'Istituto Ernesto de Martino non è stato e non è solo un archivio: è soprattutto – in quanto punto di raccordo tra interessi storici, socio-storici, antropologici ed etnomusicologici – un laboratorio per l'analisi del comportamento sociale del mondo oppresso e antagonista (modi di produzione, forme sociali derivate e dinamiche che ne scaturiscono, processi di trasformazione

e di ricomposizione della classe), per la valorizzazione della cultura orale (in particolare per la sua utilizzazione critica negli studi storico-antropologici) e del canto sociale vecchio e nuovo.

La presenza e l'attività di Gianni Bosio, marcate dall'interesse "politico" per una storiografia globale, diedero all'Istituto un'impronta tesa a riesaminare la "nostra problematica storiografica utilizzando anche quella particolare istanza documentaria che si suole chiamare folkloristica, e avvalendosi anche di quella particolare tecnica di raccolta che si suole chiamare etnografica" (E. de Martino, *Storia e folklore*, in «Società», a. X, n. 5, ottobre 1954, p. 944).

La mondializzazione del sistema economico occidentale, l'integrazione politica e ideologica di buona parte del pianeta insieme all'accrescimento della dipendenza delle aree "deboli" da quelle "forti", la tendenza all'uniformazione dei modi di vita e delle culture indeboliscono o dissolvono le alterità cui l'antropologia era solita rivolgere l'attenzione. Ma altre se ne ricostruiscono, spesso altrettanto radicali, nella forma di antiche alterità che resistono contaminandosi con la modernità o in quella della moltiplicazione dei particolarismi nel cuore stesso delle società occidentali. Nondimeno è vero che nozioni come alterità, sguardo esterno, osservazione partecipante, mondo popolare e proletario, classe, richiedono di essere riesaminate alla luce delle trasformazioni degli ultimi decenni.

Quindi, i punti di partenza nel lavoro di ricerca proprio all'Istituto non possono che essere oggi due e strettamente legati: l'osservazione, la ricerca diffusa, l'analisi dei dati resi disponibili da una raccolta fatta *anche* con margini di casualità e senso del contingente.

È fondamentale partire da una costante messa in discussione di tutte le grandi categorie e della loro assunzione come date: solo rirapportandole alla realtà si può avviare un processo di verifica ed eventualmente di loro adeguamento o sostituzione. Solo così potrà forse prendere forma un qualche nuovo paradigma teorico.

In particolare, di fronte a uno sviluppo sociale transculturale, l'Istituto si propone una critica rigorosa di tutti quegli approcci che tendono a perpetuare la visione esotica degli altri, anche sotto forma della "autenticità" nell'illusione della preservazione delle culture altre "così come sono" o sotto forma della scoperta dell'esotico dentro la stessa metropoli; delle categorie di osservazione "etnocentriche" e "androcentriche".

Anche categorie come "mondo popolare e proletario", "alterità" e "classe" in questo momento debbono essere assunte provvisoriamente, in vista di una loro ridefinizione o magari di un loro definitivo abbandono a vantaggio di altre più utili allo sviluppo della ricerca oggi.

“Mondo popolare e proletario” e “alterità” sono stati da sempre concepiti nel lavoro dell’Istituto strettamente correlati a “classe”, intesa come una formazione sociale e culturale che nasce e si trasforma nella realtà attraverso processi che si possono studiare solo nel loro svolgersi nel tempo e come punti d’arrivo provvisori di processi sociali prolungati. La classe va quindi sempre considerata come il punto d’arrivo di un processo storico reale. Lo studio di questo processo, che è stato sempre l’obiettivo centrale dell’Istituto, in questa fase di macroscopiche trasformazioni sia del capitale sia del lavoro salariato, è più che mai indispensabile per la ridefinizione delle categorie.

“Classe” diventa quindi anche una categoria euristica e analitica da utilizzarsi badando a condurre non solo l’analisi sulle vecchie forme di aggregazione, ma guardando con curiosità e attenzione soprattutto alle nuove forme di aggregazione *in fieri*. Sarà quindi cura dell’Istituto condurre ricerche e analisi permanenti sulle trasformazioni interne al mondo del lavoro e alle sue forme associative, sui fenomeni indotti dall’immigrazione, dalla sottoccupazione (lavoro temporaneo, saltuario, flessibile) e dalla disoccupazione, non trascurando la ricerca di ogni forma di alterità, proponendosi di fissare realtà antiche e nascenti in molti luoghi e in diverse situazioni d’Italia.

La ricerca condotta su fonti orali e fonti scritte resta nel lavoro dell’Istituto il momento di organizzazione di una interdisciplinarietà che include e rapporta tra loro quel campo variamente e incertamente definito come etnologia, etnografia, antropologia, folklore ecc., quell’altro non più nettamente distinguibile dal primo che è possibile definire come “sociologia critica” e quello della storia. La negazione delle tradizionali divisioni disciplinari tra questi campi e, all’interno della storia, tra storia “grande” e trapassata, e “piccola” e presente, è stata e rimane una costante nel lavoro dell’Istituto.

Non è questo il solo terreno su cui le prospettive e le speranze poste a fondamento dell’Istituto si sono inverate. Negli ultimi decenni le società industriali e i loro settori più avanzati sono venuti a essere sempre più inestricabilmente inseriti in un sistema di relazioni con altri tipi di società o ciò che ne resta, per cui diviene sempre più difficile distinguere urbano e industriale da rurale e tradizionale. E infatti parte dell’antropologia e della sociologia lavorano oggi in direzione di una unificazione dei loro oggetti di ricerca e per la sperimentazione di metodi complementari di lavoro, obbiettivo che è pure di taluni etnostorici, etnomusicologi, etnopsicanalisti, etnopsichiatri, psicologi cognitivi, linguisti ed economisti, a confermare che i processi di interpenetrazione tra discipline diverse si sono progressivamente ampliati. Per molti studiosi l’antropologia ha smesso di essere la scienza delle “società esotiche” per diventare riflessione critica trasversale su qualunque società. È

sempre più un'antropologia "del noi", che assume a proprio oggetto gli stessi dislivelli di cultura della società di appartenenza, studiando l'insieme delle situazioni di alterità e diversità ovunque si manifestino, interessandosi alla vita quotidiana, alla socialità, alla cultura e ai rapporti simbolici che conferiscono senso alla vita dei gruppi, prendendo le distanze dalle realtà istituzionali per aprirsi a problematiche nuove man mano che va scoprendo i principi di organizzazione della società che studia (per esempio, una comunità rurale, un quartiere urbano, un grande complesso ospedaliero, una fabbrica, un settore di lavoro, una prigione ecc.). E ciò fa guardando non solo a quanto è permanenza ed equilibrio ma anche a quanto è dinamismo, rottura, strappo, opposizione.

In ambito sociologico si indagavano ormai con sempre maggior frequenza non solo le società metropolitane, con i loro mutevoli squilibri interni, ma anche le società periferiche, adottando l'osservazione partecipante e l'analisi qualitativa delle pratiche sociali. In particolare, talune sue correnti si sono sempre più preoccupate di osservare e analizzare le pratiche sociali e le culture orali sia nei microcosmi che nella società globale (sociologia delle espressioni della cultura popolare che si sforzano di cogliere e valutare le rotture, le sovversioni e gli spostamenti compiuti da tali espressioni in rapporto alle logiche dominanti; sociologia delle controculture; sociologia della critica della vita quotidiana; sociologia dei riti quotidiani di interazione ecc.).

Parte degli storici, con il loro progressivo allargamento d'orizzonte dalle realtà istituzionali alle masse e ai fenomeni sociali, con la dilatazione del proprio operare alla "lunga durata" e il restringimento alla "brevissima durata" (la cosiddetta "storia immediata"), con la ormai acquisita consapevolezza che per comprendere la società e fare buona storia occorre padroneggiare i discorsi che vengono fatti su di essa dai gruppi dirigenti o di opposizione che ne fanno parte, andando cioè al di là dei discorsi e delle pratiche dominanti e prendendo in esame dati "sommersi" e apparentemente marginali, sono sempre più portati a occuparsi di argomenti che in passato erano per lo più oggetti privilegiati di antropologia o sociologia.

In tutti questi processi di ricerca ha trovato ampia conferma la fondamentale indicazione, che è anche nella "tradizione" dell'Istituto, relativa alla necessità dell'osservazione ravvicinata per esplorare le soggettività attraverso il contatto diretto e la raccolta di testimonianze orali. Solo dalla valorizzazione del contributo delle persone con cui lavoriamo nella ricerca sul campo alla conoscenza di sé e del loro mondo e attraverso la riflessione critica sul ruolo stesso del ricercatore, si può arrivare, nei diversi campi, a temperare la "scienza sociale dell'osservatore", ponendo in una prospettiva sto-

rica il suo oggetto d'indagine e assumendo la distanza necessaria per una sua valutazione comparativa e una sua apertura all'universale.

Nel complesso si può dire che le ragioni che avevano portato alla creazione dell'Istituto si sono dimostrate fondate e quindi esso mantiene ancor oggi la fisionomia di un organismo che – come scriveva il suo fondatore – «ricerca, raccoglie, ordina, elabora, utilizza il complesso delle manifestazioni della cultura orale di tutto il mondo popolare e proletario.

Un taglio diverso, un rapporto diverso escluderebbe le contraddizioni che esistono nel mondo popolare e delle classi: taglierebbe l'Istituto fuori dalle fonti, dalle matrici, dai canali conduttori che rappresentano l'asse, forse più importante, per arricchire sul versante della spontaneità della ricerca i materiali che l'Istituto va allineando».

Compito dell'Istituto e dei gruppi a esso collegati è anche quello di obbiettare con la ricerca le emersioni che provengono dal mondo popolare e dal proletariato. La ricerca non può rimanere fine a se stessa, aggiungeva infatti Bosio, il che equivale a dire che «la conoscenza delle condizioni di lavoro, delle forme dello sfruttamento collegata alla lotta per trasformare una condizione soggetta, si lega dunque a un certo tipo di ricerca, di popolarizzazione e di intervento. Non vi è condizione di lavoro e di sfruttamento che non sia legata al suo proprio intervento, un intervento che lo stesso operaio conosce e indica. Si tratta di provocare queste situazioni e questo atteggiamento e di renderli comuni collegandoli». In altre parole, l'Istituto deve assicurare le condizioni indispensabili per verificare le esperienze e per metterle a frutto, continuando a proporsi come luogo ideale e organizzativo nel quale liberamente possano convergere, confrontarsi e integrarsi i risultati e i progetti così delle analisi conoscitive come della ricerca sul campo e più in genere della documentazione e della loro comunicazione. Un luogo dunque di sperimentazione reale di indirizzi, di tecniche e di metodi: non un istituto già fatto ma da farsi nella ricerca concreta. Suo compito è inoltre, da una parte, quello di rendere più largamente note e utilizzabili quelle infrastrutture documentarie e strumentali in grado di incrementare le ricerche cui si applicano l'Istituto e le forze che in esso convergono e, dall'altra parte, di dare il massimo di circolazione possibile ai risultati di conoscenza e di metodo cui i ricercatori pervengono. E di proporre alcuni indirizzi generali come ipotesi di lavoro alla cui verifica possano collaborare i gruppi di interesse, le specifiche competenze e i settori di indagine in cui l'Istituto intende articolarsi.

Le infrastrutture documentarie e strumentali dovranno essere costituite non soltanto dalla ordinata e razionale conservazione e dagli inventari dei risultati delle rilevazioni sul campo e più in genere delle ricerche passate e fu-

ture dei collaboratori dell'Istituto, ma anche dall'approntamento e dalla pubblicazione di raccolte sistematiche, di indici analitici, di repertori ragionati del materiale documentario che gli studi italiani o stranieri sono venuti mettendo in luce in questo o quel settore specifico e di significativo interesse.

I materiali raccolti e conservati dall'Istituto sono organizzati nelle seguenti sezioni: *Nastroteca*; *Biblioteca*; *Discoteca*; *Fototeca*; *Film-videoteca*; *Raccolta di manifesti originali, volantini, opuscoli a stampa e a ciclostile* ecc.

La Nastroteca. La nastroteca raccoglie 6.000 e più nastri magnetici – in parte frutto di ricerche promosse, finanziate ed effettuate dall'Istituto stesso, in parte versati o depositati da privati, in parte dai ricercatori e dai gruppi di ricerca che si riconoscono nell'attività dell'Istituto – contenenti documenti sonori registrati “sul campo”, dal vivo, per un totale complessivo di circa 15.000 ore di registrazione, di cui quasi la metà attinenti l'espressività musicale del mondo contadino (canti popolari tradizionali in lingua e in dialetto, canti sociali, canti di lavoro, canti religiosi e canti della protesta sociale e politica; rappresentazioni popolari, danze, riti, autobiografie, testimonianze e ricordi sui momenti più significativi della storia del movimento operaio italiano, manifestazioni sindacali e politiche, ecc.). Le registrazioni sono state effettuate in tutte le regioni italiane: in particolare in Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna, Liguria, Toscana, Marche, Lazio, Abruzzi, Puglie, Calabria, Sicilia, Sardegna. I principali filoni tematici toccati dalla ricerca sono:

- la rilevazione di campioni dialettologici delle diverse regioni italiane
- il canto narrativo e il canto lirico-monostrofico
- passato e presente nella vita e nel lavoro di risaia
- le tradizioni popolari locali in rapporto alla realtà degli insediamenti industriali in provincia di Alessandria
- il mondo magico dell'Abruzzo teramano
- la Resistenza in Valsesia
- la Resistenza nell'Emilia Romagna
- i riflessi della storia del movimento operaio in provincia di Novara nelle fonti orali
- la rivolta contadina di fine Ottocento nell'Alto Milanese con le sue canzoni e grida
- l'evolversi e il frantumarsi della comunità e della cultura contadina a Acquanegra sul Chiese
- il lavoro nelle filande
- la rappresentazione popolare in rapporto al teatro politico
- una ricerca sui canti in funzione di lavoro

- la rilevazione e lo studio di alcuni repertori individuali, familiari o di gruppo di eccezionale portata
- la realtà della espressività contadina e le sue mutazioni lungo il corso dell'Adda (Lombardia)
- le lotte bracciantili del secondo dopoguerra nella pianura padana
- un complesso di ricerche per ritmi calendariali, civili e religiosi
- il movimento studentesco in Italia e all'estero
- particolari momenti delle lotte di indipendenza nazionale nel Terzo mondo
- una ricerca sulla cintura operaia milanese
- varie ricerche sulla condizione operaia, in situazioni ed epoche diverse
- una ricerca sulla Fiat di Torino
- l'inizio di una ricerca dei riflessi diretti e indiretti delle nuove tecnologie sulla soggettività operaia

La parte non musicale di questa raccolta comprende ricordi e testimonianze, dirette e indirette, sui modi di lavoro e di vita del mondo contadino, sulle prime forme di organizzazione del movimento operaio italiano, sull'antifascismo e la Resistenza, sui fatti storici e sulle situazioni nel cui contesto le forme di espressività di base hanno la loro genesi e funzione. Vi sono inoltre registrazioni dal vivo di rilevanti momenti di aggregazione sociale, legati ai nodi salienti della vicenda storica del nostro paese negli ultimi venti anni.

In considerazione della unicità e irripetibilità sia delle testimonianze raccolte su determinati periodi sia delle situazioni documentate dal vivo in un determinato momento storico, il valore di questa raccolta può dirsi inestimabile, per l'insostituibile apporto fornito allo studioso dal documento direttamente fissato nel prodursi dell'evento.

La situazione della catalogazione oggi esistente, relativa ai Fondi della Nastroteca, presenta notevoli differenze di livello: per alcune parti esistono catalogazioni analitiche, precise e dettagliate (in alcuni casi anche con indici analitici per località, per incipit, per portatori, per soggetti ecc.); per altre esistono soltanto indicazioni sommarie relative ai filoni prevalenti, a volte con annotazioni estremamente generiche, relative all'occasione o alla data, o al luogo (talvolta con differenze notevoli, da un nastro all'altro, all'interno di uno stesso fondo).

I nastri sono di lunghezze diverse, registrati con microfoni e apparecchi diversi, raccolti su bobine di diametro diverso (talvolta cassette), registrati a velocità di scorrimento diverse (da un minimo di 15/16 di pollice per secondo pari a 2,38 cm/s, a un massimo di 30 pollici per secondo, pari a 76 cm/s). Una precisa valutazione in termini di ore di registrazione effettiva potrà esse-

re fatta soltanto a catalogazione ultimata: una stima prudente, approssimativa per difetto piuttosto che per eccesso, può essere azzardata intorno alle 15.000 ore complessive di registrazione.

Nella Nastroteca dell'Istituto Ernesto de Martino il Fondo intitolato all'Istituto stesso è certamente il più esteso e composito. Al suo interno, nel corso della ricerca, sono stati individuati quattro settori principali:

1. Nastri contenenti registrazioni originali effettuate nel corso di varie ricerche sul campo (condotte da ricercatori interni all'Istituto Ernesto de Martino) ideate, promosse e organizzate dall'Istituto stesso; al suo interno trovano inoltre speciale collocazione alcuni gruppi di nastri riguardanti uno stesso tema, o ricercatore, o zona (o perché così in blocco depositati per espressa volontà del ricercatore).
2. Nastri riportanti la registrazione di convegni di studio, seminari di studio, congressi, riunioni di ricerca, discussioni metodologiche e/o organizzative ecc., riguardanti i vari campi di attività dell'Istituto.
3. Nastri relativi a momenti di diffusione e di riproposta del canto popolare e sociale italiano attraverso conferenze-comunicazioni-rappresentazioni preparate sulla base dei risultati della ricerca (dai nastri-guida per la preparazione di rappresentazioni, ai nastri di scena per spettacoli teatrali, alla registrazione dal vivo di occasioni pubbliche di diffusione e di riproposta) nonché a proposte di "nuova" canzone sociale nel momento del loro formarsi e nel momento della loro proposta e verifica pubblica.
4. Nastri contenenti copie di dischi rarissimi, o di acetati o di nastri unici concessi temporaneamente in prestito per effettuarne copia; di diversa provenienza e epoca, spesso antecedente la nascita dell'Istituto.

L'archivio sonoro dell'Istituto è costituito principalmente da nastri magnetici, organizzati e conservati in un'apposita scaffalatura Lips-Vago. Molti nastri hanno un'età decisamente avanzata e, nonostante la cura con cui sono conservati, il deterioramento della qualità sembra essere inevitabile. L'esigenza di garantire continuità a un patrimonio culturale prezioso e unico ha mosso l'Istituto ad intraprendere, all'incirca cinque anni fa, il lavoro di trasferimento di tutta la nastroteca su Compact Disc, contemporaneamente a quello di catalogazione, verifica e integrazione delle schedature già esistenti. Ad oggi i cd-rom prodotti sono circa 2.000 e le schede finite circa 1.200, frutto del salvataggio dei fondi Ida Pellegrini, Angiolo Gracci, Francesco Vite, Alfredo Melani, Ricerca Adda, Michele L. Straniero (quest'ultimo tuttora in lavorazione).

La Biblioteca. È una biblioteca specializzata di circa 3.500 unità, per la maggior parte schedate nel catalogo computerizzato: si tratta soprattutto di studi sulle tradizioni popolari italiane, di raccolte di canti popolari, di studi sulla storia del movimento operaio italiano e sui canti sociali che ne sono nati, di raccolte di canti sociali italiani e di altri paesi, di studi e raccolte documentarie sulle forme espressive del mondo contadino e del mondo operaio.

Nella biblioteca sono presenti le raccolte complete di numerose riviste di musica e tradizioni popolari, di dialettologia, di ricerca folklorica, di storia orale, di storia del movimento contadino e operaio. È possibile consultare il catalogo *online* della biblioteca (<http://opac.comune.firenze.it/easyweb/w2001/index.php?biblio=IEDM>).

La consultazione delle pubblicazioni avviene in loco. La biblioteca è aperta su appuntamento e non effettua prestito esterno, né prestito interbibliotecario. Per consultare i materiali è necessario essere soci dell'associazione.

La Discoteca. Si tratta di una raccolta specializzata che comprende la quasi totalità delle pubblicazioni discografiche di canto popolare e sociale, con particolare attenzione alle registrazioni originali effettuate "sul campo". Dei circa 900 LP, più della metà riporta materiale italiano; i restanti contengono materiali di altri paesi: Albatros, Folk Way, Unesco ecc. Circa 400 NP ed EP riguardano ancora materiali concernenti l'Italia. Ci sono, infine, 500 LP 33 giri di musica jazz. La discoteca è in via di inventariazione e catalogazione.

La Fototeca. Le fotografie e le diapositive raccolte riproducono per la maggior parte momenti di ricerca "sul campo" (riti, danze, feste, momenti di lavoro diversi – dai lavori artigianali ai lavori della campagna al lavoro in fabbrica – manifestazioni urbane ecc.) e momenti di riproposta del canto popolare e sociale italiano.

La Filmoteca / Videoteca. È una sezione dell'archivio quantitativamente piuttosto limitata, dati i costi elevati di realizzazione e le scarse risorse dell'Istituto. In essa sono conservati alcuni documenti filmati oggi unici, ripresi dal vivo in momenti e situazioni non ripetibili. Si tratta di 10 filmati a 16 mm. b/n di durate diverse (da 10' a 30' ciascuno) e di 16 videotapes di durate diverse in parte realizzati dall'Istituto, in parte acquisiti. Ultimamente la videoteca si è notevolmente ingrandita grazie a contributi esterni e a materiali di ricerca prodotti dall'IEDM.

Raccolta di manifesti originali, volantini, opuscoli a stampa e a ciclostile. È una raccolta di oltre 500 manifesti originali, alcuni dei quali in copia unica, riguardanti momenti particolari della storia del mondo del lavoro, dalle lotte bracciantili alle lotte operaie, dalle feste e riti del mondo contadino a mo-

menti di riproposta del canto popolare e sociale italiano. Di questi, quasi 150 sono incorniciati e conservati sotto vetro. I volantini sono stati raccolti nelle più diverse occasioni di manifestazioni politiche dal 1965 a oggi. Gli opuscoli raccolti hanno avuto particolare circolazione e sono oggi di difficile reperimenti (spesso prodotti da gruppi locali).

Pubblicazioni. L'Istituto pubblica una propria rivista, «Il De Martino», Rivista dell'Istituto Ernesto de Martino per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario. Essa si propone come strumento di informazione e di veicolazione del lavoro dell'Istituto. La serie "Strumenti di lavoro" ha come obiettivo quello di documentare l'attività dell'Istituto Ernesto de Martino relativa ai convegni, ai dibattiti e ai seminari. La collana *L'altra Italia. Storia Orale*, esito della collaborazione dell'Istituto Ernesto de Martino con la casa editrice Jaca Book, si propone di pubblicare materiali particolarmente significativi e innovativi di antropologia, storia orale e storia del movimento operaio, facendo altresì conoscere l'elaborazione di materiali emergenti dal lavoro di ricerca dell'Istituto stesso (ricordiamo in particolare i volumi: Gianni Bosio, *L'intellettuale rovesciato*, 1998; Cesare Bermanni, *Una storia cantata*, 1997).

Per ulteriori informazioni si consiglia di visitare il sito dell'Associazione www.iedm.it.

ISTITUTO ERNESTO DE MARTINO, Villa San Lorenzo al Prato, via Scardassieri 47, 50019 Sesto Fiorentino (Firenze), tel. 055 4211901, fax 055 4211940, e-mail iedm@iedm.it

Elisabetta Novello

L'associazione Società di Mutuo Soccorso Ernesto de Martino di Venezia

L'associazione Società di Mutuo Soccorso Ernesto de Martino si occupa della raccolta, catalogazione e riproposta critica del materiale afferente alla cultura di base.

L'associazione possiede una biblioteca, un'emeroteca, una discoteca e numerosi fondi sonori con materiali ricerca. Esse sono in via di catalogazione, ma sono già aperte al pubblico su appuntamento.

La biblioteca raccoglie circa 1.000 volumi (ma le nuove acquisizioni sono costanti) riguardanti nella maggior parte la cultura e la musica popolari,

l'antropologia, le tradizioni popolari in particolare del Veneto, la storia orale, la storia locale e le nuove forme della cosiddetta cultura di base. Sono inoltre contenuti alcuni fondi lasciati alla associazione fra cui:

- Il fondo De Grandis, consistente in alcuni volumi sulla storia dell'antifascismo e della resistenza già di proprietà del partigiano veneziano e donati dalla figlia;
- Il fondo Roberto Leydi, che raccoglie un certo numero delle pubblicazioni del grande etnomusicologo italiano donato dal figlio alla associazione;
- Il fondo De Palma che raccoglie un buon numero di testi riguardanti l'etnomusicologia, la storia orale, la sociologia e l'antropologia.
- I materiali del progetto "Voci d'Europa" donato dal Comune di Padova (libri e cd-rom su tradizioni popolari ed etnomusicologia veneta).

L'emeroteca contiene le raccolte complete delle riviste: «Quaderni rossi», «Primo maggio», «Altre ragioni», «Il Nuovo Canzoniere Italiano», «Il de Martino», «Memoria/Memorie», «Prima persona» e numeri sparsi di altre riviste contenenti saggi di particolare interesse.

La discoteca contiene quasi per intero il catalogo de I Dischi del Sole e circa 250 cd-rom riguardanti l'etnomusicologia. C'è poi una sezione speciale riguardanti la produzione discografica della Discoteca di Stato.

I fondi sonori con materiali ricerca – il cui passaggio su cd-rom è quasi completato – riguardano etnomusicologia, storie di vita e storia.

Sono di particolare importanza il fondo Gualtiero Bertelli (masterizzato in 80 cd-rom) e il fondo Luisa Ronchini (masterizzato in 72 cd-rom), in cui sono raccolte tutte le registrazioni effettuate negli anni Sessanta e Settanta dai suddetti ricercatori. Si tratta del più importante fondo per la conoscenza del patrimonio musicale popolare veneziano.

Sono inoltre conservate:

- Le interviste (150) svolte per la ricerca collettiva "La Memoria dell'Acqua", in collaborazione con l'Assessorato al lavoro della provincia di Venezia, raccolte di storie di vita e di lavoro a Venezia e nelle isole della laguna. Questa ricerca è anche comprensiva di un piccolo fondo fotografico riguardante pescatori alla Giudecca e il lavoro del merletto a Burano (fotografie in formato digitale di Donatella Davanzo).
- Le circa 40 interviste effettuate da Antonella De Palma e Andrea Tosi ai maestri vetrai di Burano, svolte nell'ambito di una ricerca effettuata in collaborazione con la Scuola del vetro Abate Zanetti di Murano. Un piccolo fondo di interviste su Anguillara Veneta svolte da Chiara Vittadello.
- Copia delle registrazioni effettuate dallo storico trevigiano Camillo Pavan riguardanti i mestieri lungo il Sile.

Sono anche presenti materiali riguardanti Taranto:

- La copia del fondo Alfredo Majorano di canti popolari registrati a Taranto e Provincia tra il 1950 e il 1952 (masterizzati in 5 cd-rom), il cui originale è conservato presso il Museo Alfredo Majorano di Taranto.
- Il Fondo Archivio della Memoria città di Taranto (60 interviste riguardanti la storia politica, economica e sociale, la musica e le tradizioni popolari, con storie di vita di lavoratori dell'Italsider, dell'Arsenale militare, dei Cantieri navali e di Città Vecchia). Trattasi di una ricerca iniziata nel 2007 e tuttora in corso. Oltre alla ricerca sulla “Memoria dell'Acqua” e quella per la creazione del Fondo Archivio della memoria della città di Taranto, l'associazione ha anche promosso incontri pubblici su vari argomenti fra cui, alla fine del 2003, una rassegna cinematografica, organizzata insieme al Circuito Cinema del Comune di Venezia e all'Università Ca' Foscari, dal titolo *I diari della Sacher* durante la quale sono stati proiettati i film basati su alcuni diari conservati presso l'Archivio Diaristico di Pieve Santo Stefano, diretto da Saverio Tutino, e prodotti dalla casa cinematografica di Nanni Moretti.

La Società di Mutuo Soccorso de Martino di Venezia, che ha tra l'altro organizzato negli anni passati tre convegni di storia orale, è stata inoltre la prima a organizzare dei seminari di formazione per ricercatori sul campo, una formula poi adottata con le stesse modalità in altri comuni.

La Società di Mutuo Soccorso de Martino ha pubblicato:

Culture aerosol. Storie di writers, a cura di Antonella De Palma, Odradek, Roma 1998.

Introduzione alla storia orale, a cura di Cesare Bermanni: vol. 1, *Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*; vol. 2, *Esperienze di ricerca*. Odradek, Roma 1999 e 2001.

Filippo Benfante e Piero Brunello, *Lettere dalla Curva Sud. Venezia 1998-2000*. Odradek, Roma 2001.

Cesare Bermanni, “*Guerra guerra ai palazzi e alle chiese...*”. *Saggi sul canto sociale*. Odradek Edizioni, Roma 2003 (Premio Omegna, premio scaffale 2004).

E inoltre questi dischi:

Storie e canzoni d'Italia. Il Novecento (2 cd-rom).

Luisa Ronchini. Una voce unica e sola, a cura di Cesare Bermanni e Antonella De Palma, Nota, Udine 2002.

Re Orso. Fiaba in due atti, testo di Arrigo Boito, musica di Margot Galante Garrone.

E d'Anguillara siamo. Anguillara Veneta 22 settembre 1973. Una ricerca su campo del Nuovo Canzoniere Veneto, a cura di Antonella De Palma e Cesare Bermanni, Nota, Udine 2005.

SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO ERNESTO DE MARTINO, Cannaregio 98/M, 30121 Venezia, tel. 333 7596149, <http://smsdemartino.noblogs.org>

Antonella De Palma

La Lega di Cultura di Piadena

La Lega di Cultura di Piadena ha il privilegio di due natali, che corrispondono a due momenti di impegno forte (come le stesse date possono attestare).

Nelle nostre carte troviamo una fondazione di fatto, che avviene la sera del 14 aprile 1967, come un distacco dalla Biblioteca Popolare di Piadena. Mossa dalla insoddisfazione verso i limiti che si ritennero intrinseci al lavoro di inchiesta – pur prezioso e non privo di contrasti da parte del potere e dell'ordine costituiti – che fino allora era stato condotto assieme a quel gruppo di compagni. Veniva formulato in alternativa il progetto di un intervento di tipo nuovo, fatto «anche di proposte, di resistenza e di lotta all'attuale sistema di produzione e di distribuzione» per tentare di incidere «concretamente sulla realtà con delle prese di posizione e delle azioni». Per i fondatori della Lega di Cultura era venuto il tempo di uscire dalle forme consuete della lotta politica.

Nella giornata del 30 marzo 1977 si volle dare una figura giuridica alla Lega, per renderla strumento libero da troppi impacci e facilitare l'espansione della sua attività oltre l'ambito locale. Davanti al notaio Grasselli si presentarono in 11; ma nell'atto figurano in 10, perché il rogante non volle complicarsi la vita con l'analfabeta Pierino Azzali, pure presente e candidato alla Presidenza. Erano tre braccianti, attivi o pensionati (come la Genia, che si dichiarava casalinga, e Pierino), due operai e un'operaia, due artigiani, tre non addetti a lavori manuali (un impiegato, un insegnante, una improbabile casalinga che si chiamava Gioietta Dallò).

Una composizione poco omogenea, simile a quelle che avevano avuto in questa stessa Bassa Padana i primi gruppi sovversivi di base, di ispirazione anarchica e socialista. Uniti da un medesimo progetto fortemente ideologico, come «realizzare un intervento culturale sulla condizione locale delle classi lavoratrici, non limitato alla sola documentazione, ma finalizzato anche alla elaborazione, nel rapporto costante e nella libera discussione con i lavoratori e in aderenza con lo stato e la coscienza delle categorie interessate, di proposte per la trasformazione in senso progressivo della condizione operaia e

contadina, nonché alla prospettazione di tali proposte sul piano culturale e politico, anche in collaborazione con altre organizzazioni democratiche».

In questa enunciazione sono da evidenziare almeno due passaggi che mi pare costituiscano contrassegno di tutto il lavoro che sarebbe seguito: il riferimento alle classi lavoratrici per quel che esse erano e sono, l'assenza di atteggiamenti paternalistici, di qualsiasi pretesa di educare, far crescere, produrre prese di coscienza, che sono stati propri delle culture piccolo borghesi quasi sempre vincenti nei partiti della sinistra storica, durante il secolo che corre dalla fondazione del Partito socialista (1892) alla Bolognina (1989). E l'apertura all'incontro, al confronto, alla collaborazione con ogni altra organizzazione democratica. Dove quest'ultimo aggettivo è l'unica condizione posta al dialogo e la sola discriminante per arrivare ad azioni comuni.

Scelte di fondo sulle quali i fondatori convergevano senza fatica, che essi derivavano naturalmente dalle due distinte e pur connesse paternità che presiedettero alla formazione della Lega di Cultura: di Gianni Bosio e di Pierino Azzali, appunto.

Da Gianni Bosio veniva l'approccio tra eguali che doveva ispirare il dialogo nella società, il rigore rispettoso delle forme di espressione altrui, la consapevolezza della storia diversa che i gruppi socialmente subalterni si portavano dentro; l'idea stessa di richiamare alla attualità il nome delle Leghe di Resistenza, che i proletari e i poveri senza speranza delle campagne padane si erano dati per cercare di sopravvivere alla fame e alla pellagra. Ma specialmente, vorrei dire, quella consapevolezza drammatica dello strappo che la fase capitalistica allora aperta stava infliggendo alla democrazia. «L'offensiva reazionaria e neocapitalistica» – iniziata secondo Gianni Bosio ancora nel 1948, col Patto Atlantico e poi con l'avvento della televisione, per lui (che scriveva nel '66, presentando proprio le attività della Biblioteca Popolare di Piadena) «avvenimenti ... emblematici in quanto hanno rappresentato momenti decisivi nell'opera volta a strappare, dopo la forza anche la coscienza delle masse» – questa convergente offensiva arrivava adesso a tradurre quella che egli riconosceva come una «facile vittoria sugli organismi culturali della Sinistra», in un dominio incontrastato, nel quale gli sconfitti sono portati ad assumere i modi e i contenuti dell'avversario vincitore. Là dove «le cosiddette comunicazioni di massa ... fatte proprie dagli stessi partiti operai in chiave di cinghia di trasmissione dall'alto in basso o dal colto al cosiddetto incolto, non considerino la situazione culturale obiettiva dei destinatari». Del che non manca certamente a noi tutti la quotidiana dimostrazione.

Il magistero di Piero Azzali non fu mai espresso con discorsi o dichiarazioni formali, e tanto meno con gli scritti. Consisteva nel suo modo di vivere

e di porsi in relazione con gli altri. Suo e dei tanti che come lui erano stati i dannati di questa terra, che pur avevano con le loro braccia costruito intorno al Po. Ed avevano dovuto sopravvivere separati e diversi, avevano dovuto difendere l'esistenza propria e dei familiari, mantenendo il rispetto di sé sottoposti alla legge dei padroni, senza dar loro niente di più che il proprio lavoro, per quanto possibile meno malpagato. Da Piero venne ai ragazzi che volevano fare la Lega di Cultura l'orgoglio di essere quel che erano, la consapevolezza che la storia erano loro, che la lotta di classe si doveva fare dove si viveva, che poteva essere un modo di vivere.

Senza atteggiamenti eroici, col pragmatismo di chi conosce il valore di una giornata vissuta. La Lega di Cultura ha tenuto fermo il proprio attaccamento a questa matrice contadina trasfondendo nel proprio lavoro le infinite risorse creative e di organizzazione della famiglia contadina, ponendole – per una volta – non tanto al servizio della privata sopravvivenza quanto di una passione culturale e civile, politica. Rovesciando lo schema abusato della pretesa arretratezza rurale per riallacciarsi direttamente e con forza alla tradizione concreta italiana della Resistenza o, più indietro, della costruzione di movimenti libertari.

La doppia fondazione della Lega di Piadena avvenne in tempi di ripensamenti sullo stato della Sinistra nel paese che paiono a noi oggi ancora privi di scioglimento. Lungo questi decenni hanno trovato ragione coloro che già all'inizio si sentivano estranei e in dissenso rispetto alla gestione, che del comune patrimonio politico andavano realizzando i partiti storici. Oggi quei partiti sono tutti scomparsi, ma niente di nuovo, di solido li ha sostituiti.

Ne sono uscite piccole schiere di dirigenti mediocri e replicanti, incapaci di rinnovarsi, spesso vanitosi, un po' vili. Sempre convinti di sé e ben determinati a non cambiare il proprio messaggio, per far posto almeno a una porzione delle idee di qualcun altro. Vengono in mente le riflessioni di Antonio Gramsci sulle classi subalterne, per definizione frammentate, dannate a formare gruppi tra loro divisi, disposti a battersi per rivendicazioni di carattere ristretto e parziale o ad aderire alle formazioni politiche offerte dalle classi dominanti, per influenzarne i programmi.

La composizione di classe in questi decenni è andata mutando in modo impressionante, lasciandoci senza fiato, con i nostri vecchi strumenti. L'analisi che la Lega di Cultura faceva il 1° maggio 1967, in quello che mi pare sia stato il suo primo volantino autonomo, anticipava il modello che avrebbe pervaso tutta l'economia del Paese:

IL CAPITALE AGRARIO SI RISTRUTTURA

I vecchi braccianti, cavallanti, bifolchi, mandriani, bergamini e le loro mogli sono trasportati al ricovero. Piangono. Si affannano. È finita. Dietro le barchesse demolite costruiscono le stalle moderne e i silos. La cascina muore. Le case dei contadini (dei coltivatori diretti, volevano dire, i nuovi sfruttati a tempo pieno) sono in costruzione. La produzione agricola ha necessità di una nuova struttura. Avanti le forze giovani qualificate e specializzate a farsi distruggere!

La forza e la lucidità di questa analisi, che troppi intesero come un fatto circoscritto ad un settore in ritardo – ed era invece il segnale di una tendenza generale – è rimasta a lungo patrimonio della Lega di Cultura. Anche negli ultimi anni, con nuovi strumenti come l'inchiesta cinematografica. Ma è mancata la capacità di tradurre l'analisi in proposta politica, sia pure di base.

In sede di bilancio non si devono nascondere le note critiche – o autocritiche – come la constatazione che ad animare le attività della Lega di Piadena sono rimasti solo quelli di sempre.

Certo, il lavoro di raccolta, di documentazione è stato enorme, non meno intensa ne è stata la diffusione, la comunicazione; la rete di amici e compagni collegati alla Lega è estesa in Italia e fuori d'Italia. Anche le tematiche di questo lavoro si sono notevolmente allargate. Penso non solo alla capacità di cogliere i cambiamenti nel processo produttivo agricolo; penso alla comprensione e all'impegno sulla questione ambientale; penso all'incontro con i nuovi soggetti immigranti, alla pratica esemplificazione dei nuovi rapporti umani che comportavano, all'impegno morale e politico per farli affermare.

Al contrario, quella che doveva essere la elaborazione di proposte per la trasformazione della condizione operaia e contadina è rimasta indietro. Non meno che per tutta la sinistra italiana, per la verità, la Lega di Cultura non è arrivata a rispondere tempestivamente e complessivamente alla grande trasformazione della società che prende le mosse dalla seconda metà del Novecento. Dove il mutamento del quadro sociale, della composizione di classe anche ai livelli locali, mi pare abbia costituito, dal nostro punto di vista, il fattore decisivo; un processo lungo e tormentato sfociato infine in una sorta di esasperata frantumazione, fino all'isolamento individuale del cittadino lavoratore, nel lavoro, nella famiglia, nella consapevolezza culturale. L'operazione che riusciva al capitalismo nelle campagne durante gli anni Sessanta, con la pratica rimozione dell'avversario di classe nel processo produttivo, è andata passando insomma su scala generale.

È nostra comune sciagura che la sinistra, per tutto il suo arco, sia egualmente investita da questa mutazione umana. Se da una parte non si esce dai fortilizi in forma di partito, consacrata dalla Seconda Internazionale e rifinita dalle regole d'ispirazione bolscevica, dall'altra sembrano dominare le ricadute culturali mutate dall'etica della competizione borghese e dai riflessi di un'educazione cattolica pervasiva. Che induce a "testimoniare" anzitutto di sé stessi e del proprio passato, magari anche in Parlamento, a spese di noi tutti.

Ancora una volta il pensiero ritorna al Gramsci critico del Risorgimento e all'immagine di «attendamenti zingareschi e nomadi della politica», che egli vedeva negli eredi dei movimenti postmazziniani e garibaldini, attivi ai tempi suoi.

E allora per contrasto bisogna pure ricordare la straordinaria, naturale laicità che corre lungo tutta la storia della Lega di Cultura. Assieme alla tolleranza e alla comprensione nel rapporto costante con le realtà sociali, alla solidarietà, all'umile chinarsi per ascoltare le parole di coloro con i quali è possibile rapportarsi. Di quello che può essere il compagno col quale percorrere un po' di strada. In cui consiste la distanza siderale da chi s'immagina di far di sé medesimo la misura del mondo.

In questo paesaggio di rovine e di qualche speranza è importante che la Lega di Piadena mantenga la forza di continuare a rappresentare il paese e il popolo da cui è nata. Senza fermarsi troppo a contemplare sé stessa. Rinnovando i suoi quadri, se possibile; ma continuando a produrre, ancora a "cercare", come esortava Claudio Napoleoni. I tempi venturi ne avranno più bisogno che mai.

Eugenio Camerlenghi

L'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma (ASCER)

La documentazione. L'ASCER è stato dichiarato nel 1981 «di notevole interesse storico» dal Ministero per i Beni Culturali, ed è uno dei più importanti d'Europa per quanto concerne la storia ebraica. Conserva documenti relativi al periodo compreso tra l'inizio dell'età del ghetto (1555) e gli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. Il materiale è composto da circa 800 faldoni e 800 registri.

L'Archivio consta di varie sezioni. L'Archivio Medievale e Moderno, pur fornendo notizie diverse sulla vita quotidiana degli ebrei, sull'attività delle "Cinque *Scole*" (o Sinagoghe) e delle Confraternite del ghetto, è contraddi-

stinto dalla forte presenza di informazioni di carattere economico, finanziario e fiscale. Abbondano le carte concernenti il regime tributario imposto agli ebrei dalle autorità ecclesiastiche, sia per quanto riguarda la tassazione diretta sul capitale, sia in merito alle imposte sui profitti derivanti dalle attività economiche, nonché sui consumi. Vi è anche un ricco materiale riguardante l'amministrazione della Comunità, e la condizione giuridica e civile degli ebrei all'interno dello Stato pontificio. Di grande interesse sono le carte relative allo *Jus Gazagà*, al prestito contro interesse e alla gestione dei banchi di pegno. Numerosi sono i documenti relativi alle false accuse di omicidio rituale, ai battesimi clandestini e forzati, a rapporti con la Casa dei Catecumeni, alle restrizioni per la detenzione dei libri ebraici, e alle diverse vessazioni cui era soggetta la popolazione ebraica nel periodo del carnevale e durante altre festività cattoliche.

L'Archivio Contemporaneo conserva soprattutto documentazione di carattere amministrativo, contabile e fiscale, materiale relativo alle persecuzioni razziali, alla costruzione delle nuove sinagoghe, alla legislazione della Comunità ebraica di Roma e delle Confraternite, che poi confluirono nella Deputazione di Assistenza, agli Asili infantili israelitici, ai verbali delle sedute del Consiglio della Comunità.

L'ASCER custodisce, inoltre, una sezione fotografica che comprende immagini dell'epoca del ghetto nel periodo immediatamente precedente la sua demolizione, iniziata nel 1884, fino ai giorni nostri.

L'attività. L'Archivio fornisce agli utenti i seguenti servizi: assistenza nelle ricerche, riproduzione della documentazione in forma cartacea e digitale, anche con mezzi propri. Lo staff si occupa di: riordino del materiale e informatizzazione degli inventari, acquisizione e catalogazione dei volumi della biblioteca, organizzazione del restauro della documentazione, ricerche storiche e genealogiche, pubblicazione di volumi concernenti la storia della collettività ebraica capitolina, organizzazione e partecipazione a mostre, progettazione per la ricerca di finanziamenti. L'ASCER collabora con istituzioni pubbliche e private, tra le quali l'Archivio di Stato di Roma (ASR), l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (Facoltà di Statistica, cattedra di "Demografia e Demografia storica"), l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (Facoltà di Lettere, cattedra di "Storia Moderna"), l'Università della Tuscia, lo Studio Associato Win & Co.

ARCHIVIO STORICO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA, lungotevere Cenci (Tempio), 00186 Roma, tel./fax 06 68400663, e-mail: archivio.storico@romacer.org

Orario d'apertura al pubblico: per appuntamento, dal lunedì al giovedì ore 9,30-17; venerdì e domenica ore 9,30-12,30 (in giugno, luglio ed agosto chiuso la domenica).

Silvia Haia Antonucci

Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea

Nasce nel 1974 come Istituto per la storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione, ha assunto la denominazione attuale nel 1983; dal 1995, in virtù di una Legge regionale, ha raggiunto la piena autonomia statutaria, entrando a far parte della rete degli istituti storici associati all'Insmli (Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia). Sue finalità sono quelle di raccogliere e ordinare documentazione, curare e promuovere studi e ricerche, diffondere la conoscenza del periodo storico anche attraverso contatti organici e stabili con le realtà scolastiche del territorio.

L'attività scientifica privilegia importanti settori quali la storia dell'impresa, le migrazioni, i totalitarismi, i fascismi e le guerre, l'immagine della regione nei resoconti dei viaggiatori, le grandi trasformazioni della seconda metà del ventesimo secolo, la storia della città.

Promuove ogni anno, in collaborazione con l'Icsim, Istituto per la cultura e la storia d'impresa "F. Momigliano" di Terni, il Premio "Gianfranco Canali" per tesi di laurea in storia contemporanea. Fra le realizzazioni più recenti, la curatela scientifica e l'allestimento del Museo regionale dell'emigrazione "Pietro Conti" di Gualdo Tadino (www.emigrazione.it). Attualmente vede suoi ricercatori impegnati nella progettazione e nella realizzazione di un Centro di documentazione dell'internamento in Umbria durante la seconda guerra mondiale, pensato come luogo di memoria e di orientamento documentario, che va organizzandosi presso l'ex campo per civili montenegrini di Colfiorito di Foligno.

Tali attività hanno condotto all'accumulo e alla conservazione di varie fonti di memoria, fruibili da un pubblico di specialisti, ma anche da istituzioni, studenti, persone sensibili alla riflessione sui cambiamenti. Presso gli Archivi dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea sono depositate, ad esempio, le registrazioni originali delle interviste fatte da Alessandro Portelli per il suo lavoro *Biografia di una città: storia e racconto. Terni 1830-1985* (Einaudi 1985); settantuno audiocassette che conservano le interviste che Gianfranco Canali realizzò negli anni Novanta del Novecento a testimoni

umbri della Resistenza, della ricostruzione, del *boom*; una ricca serie di testimonianze in audio di donne lavoratrici umbre, impiegate nel tessile, nella tabacchicoltura, nell'industria alimentare, che raccontano della disciplina in fabbrica, dei rapporti tra maestranze, della divisione del lavoro tra uomo e donna, della salute in fabbrica, del sindacato e le sue lotte.

Altre interviste integrali, in video, riguardano testimoni dell'internamento militare dopo l'Armistizio; ad esempio, le cinquantotto effettuate, con il coordinamento di Dino Renato Nardelli, nel contesto del Progetto "Il guardiano della memoria. 1943: i ragazzi dell'8 settembre", realizzato dall'Isuc in collaborazione con SPI di Terni, Provincia di Terni, Direzione scolastica regionale, I.P.S.I.A. "S. Pertini" di Terni. L'Isuc conserva anche una decina di interviste a protagonisti umbri delle migrazioni degli anni Cinquanta, che hanno costituito il nucleo di un fondo ben più consistente che va implementandosi presso il Museo regionale dell'emigrazione.

I nodi tematici frequentati hanno prodotto anche fonti di tipo diaristico ed autobiografico, edite in questi anni. È attiva la collana *Memorie*, curata da Attilio Bartoli Langelì e da Renato Covino, che raccoglie scritti sull'esperienza partigiana, su quella del volontarismo fascista, sulla prigionia, oltre che biografie familiari (l'elenco dei volumi pubblicati sta in <http://isuc.crumbria.it>). Il Premio "P. Conti", con frequenza biennale, giunto alla sesta edizione, ha una sezione memorialistica che ha raccolto un consistente materiale intorno all'esperienza migratoria italiana; gli elaborati pervenuti sono selezionati da un'apposita giuria e pubblicati: l'ultimo volume è quello di P. Corti e M. Tirabassi (a cura di), *Racconti dal mondo. Narrazioni, saggi e memorie delle migrazioni*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2007. L'iniziativa è promossa da Regione dell'Umbria, Federazione Italiana Lavoratori Emigranti e Famiglie in collaborazione con l'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea.

Esiste anche una Fototeca, che conserva 8.000 fotografie e diapositive che restituiscono molteplici aspetti della vita politica, economica, sociale della regione a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Si tratta di un patrimonio raccolto fra donazioni private, versamenti pubblici e archivi delle aziende presenti nel territorio umbro. È nata da un primo consistente nucleo di fotografie, in parte donate e in parte riprodotte, censite per una ricerca sull'archeologia industriale che portò poi alla mostra *Permanenze e modernizzazione. Per una storia dell'industria in Umbria*. Il materiale, a suo tempo schedato secondo il modello dell'ICCU, Istituto Centrale del Catalogo Unico, alla fine degli anni Settanta, è in via di informatizzazione. Successivamente si sono aggiunte altre foto fino alle oltre 8.000 attuali. Si sono schedati tre fondi, il Fondo "Sandro Bellu", il Fondo "Vincenzo Mazza", il Fondo "Ennio Mon-

tanini”, consultabili dalle postazioni informatiche dell’Isuc e di cui esiste la pubblicazione in grigio del catalogo.

Nel 2001, dopo un accurato lavoro, è stato realizzato un cd-rom che raccoglie, quasi per intero, l’archivio fotografico dell’Isuc: Regione dell’Umbria, Istituto per la storia dell’Umbria contemporanea, *Censimento dei fondi fotografici umbri*, a cura di Lamberto Gentili, Progetto e coordinamento Massimo Stefanetti, Editoriale Umbra, 2001.

L’istituto per la storia dell’Umbria contemporanea, per la sua natura di Ente pubblico (è collegato, pur nell’autonomia statutaria, al Consiglio regionale dell’Umbria), oltre che conservare le fonti ed elaborare e diffondere riflessione storiografica, si è assunto il compito di orientare la memoria collettiva regionale attraverso un suo costante rapporto con la storia. Eventi di massa come le guerre, le migrazioni, le situazioni di prigionia (messe in atto o subite), che caratterizzarono il secolo appena chiuso, hanno condotto ad un ripensamento del radicato paradigmatico per affrontare storicamente tali temi. Per anni questi eventi sono stati analizzati nell’ottica macrostrutturale, nella logica dei grandi numeri e con strategie suggerite da modelli storiografici di tipo economico-politico; l’apporto consolidato delle scienze sociali ha contribuito a spostare l’ottica verso una prospettiva microstrutturale, dalla quale si è cominciato a studiare il contributo dei singoli agli eventi, le soggettività messe in campo, le identità culturali poste in gioco, le scelte, i valori che hanno agito sulle singole persone in un dato tempo. Ciò ha condotto ad una diversa logica nella costruzione delle fonti (specie quelle orali), nella loro interrogazione, nella loro interpretazione; le interviste raccolte negli ultimi anni sono piegate non solo al racconto dell’evento, ma a far emergere le soggettività dei protagonisti. E nell’uso pubblico della scrittura storiografica si sono immaginati nuovi utenti, oltre che gli addetti ai lavori. Questi, in particolare i giovani, sono stati accostati alle fonti di memoria attraverso una proposta di rielaborazione delle stesse e di riscrittura storiografica: ciascun membro della società, a maggior ragione chi del passato sa poco ed è debolmente interessato a conoscere, è indotto ad una tendenza immaginativa che rende attiva e partecipata qualsiasi reinterpretazione.

Il complesso fluire e ricostruirsi della memoria pone in risalto la centralità di tre elementi: la sopravvivenza dei testimoni, la dimensione collettiva dell’operazione del ricordare, il vincolo che unisce la memoria allo spazio. Partendo da queste consapevolezza, la Sezione didattica dell’Isuc propone a studenti della scuola secondaria laboratori che si svolgono sui luoghi degli eventi messi a tema; sono percorsi confortati da testimonianze e storiografia, con al centro attività su documentazione preselezionata, simulazioni di ricerca con scrittura finale.

Esiste una collana *Strumenti* che raccoglie i materiali necessari per questo tipo di attività con le scuole, le associazioni, i comuni; così nel n. 9, ad esempio, *La vita tra le mani. Parlare di partigiani e partigiane in Umbria*, Editoriale Umbra, Foligno 2006, documenti d'archivio si incrociano con videoregistrazioni di testimoni per indagare sulle motivazioni della scelta, sulle strategie di azione, sugli episodi di memoria divisa, sulle differenze di genere nell'esperienza partigiana dei soggetti. E nel n. 10, *Deportazione ed internamento in Umbria. Pissignano PG n. 77 (1942-1943)*, Editoriale Umbra, Foligno 2007, documenti d'archivio e testimonianze conducono gli studenti e le studentesse a ri-scrivere questioni come la strategia concentrazionaria fascista, i motivi della collocazione di un campo d'internamento in un luogo piuttosto che in un altro, le persone che agirono in quel luogo in quel tempo (abitanti, soldati di guardia, gerarchi, prigionieri), la vita nel campo e le vicende del suo smantellamento. Sono questioni che esulano dalla storia locale; i problemi sono visti da vicino solo per motivi di scala e per valorizzare la contiguità del luogo. La localizzazione, vale a dire la connessione della memoria a uno spazio, rappresenta una condizione per rendere consapevole una memoria collettiva. Si attua quando i ricordi si condensano attorno a quello spazio che, preservando tracce più o meno labili degli eventi, ne rilancia il significato simbolico. Riflessioni su questo versante non mancano; uno dei Quaderni della collana, *Strumenti* n. 8, *Grammatiche della memoria. Il monumento ai caduti di Collecroce (17 aprile 1944)*, Editoriale Umbra, Foligno 2005, consente di indagare non soltanto sugli eventi che portarono ad una strage nazista, ma soprattutto sui meccanismi che presiedettero la monumentalizzazione della sua memoria.

Chi si occupa di memoria non può sottrarsi alla ritualità delle ricorrenze; l'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea ha una sua strategia che prevede da anni assistenza alla progettualità di quelle istituzioni (comuni, province, associazioni culturali) impegnate in iniziative coerenti con la liturgia laica dello Stato (25 aprile, Primo Maggio, 2 giugno...); ad esse mette a disposizione documentazione orale e memorialistica, storiografia, sintesi in video, pretraziosi di esperti.

Stessa strategia per due date che possono aprirsi ad un uso pubblico della storia di tipo strumentale: il 27 gennaio e il 10 febbraio. Rispetto alla storia e alla memoria della Shoah l'Isuc si trova impegnato in un'opera di divulgazione storiografica corroborata da ricognizione locale degli episodi e degli eventi: conferenze e seminari che coinvolgono esperti a caratura nazionale accanto a ricerca sul campo di raccolta per ebrei di Isola Maggiore (istituito dopo l'ordine di polizia n. 5 di Buffarini Guidi, ministro della Repubblica Sociale Italiana) e alla pubblicazione di materiale originale (la collaborazione con la Fondazione

Fossoli ha permesso l'apertura di una sua collana con il volume: Ada Michlstaedter Marchesini, *Con l'animo sospeso. Lettere dal campo di Fossoli (27 aprile-31 luglio 1944)*, a cura di Dino Renato Nardelli, EGA Editore, Torino 2003, distribuito dall'attuale governatrice dell'Umbria, Maria Rita Lorenzetti, alle scuole superiori della regione per il Giorno della Memoria).

Si è cercato di non banalizzare il Giorno del Ricordo inserendo la riflessione della comunità regionale sui tragici eventi dell'esodo, in un contesto di Educazione alla cittadinanza: in quella storia parole chiave come appartenenza, identità, cittadinanza, stato, nazione, popolo, convivenza, conflitto, multietnicità divengono formidabile griglia di lettura; il progetto biennale dal titolo: *Istria Fiume e Dalmazia, Laboratorio d'Europa*, ha raccolto tale opportunità proponendo a studenti, docenti e cittadini un ciclo di incontri-laboratorio che proseguono nel 2008. Parallelamente un gruppo di storici dell'Isuc sta intraprendendo una ricerca su *Esodanti in Umbria*, la quale, al di là di aspettative localistiche, va rivelando problemi quali la risposta delle comunità periferiche all'esodo, il tipo di organizzazione che Comuni, Enti di assistenza, Associazioni di fiumani e dalmati riuscirono ad avviare in quei mesi di emergenza. Tutto in collaborazione con la Società di Studi Fiumani di Roma.

L'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea è sostenuto economicamente da un contributo annuale della Regione Umbria e dalla quota di soci, istituzionali e privati; mantiene una sua presenza qualificata nel territorio in sinergia con Aziende, Università, Ministero della Pubblica Istruzione; vuol essere, negli intenti del presidente Mario Tosti, del direttore Alberto Sorbini e del Consiglio di Amministrazione, un riferimento decentrato di quanto avviene in ambito nazionale ed internazionale in ambito di dibattito storiografico, di formazione storica e di uso pubblico della storia.

ISTITUTO PER LA STORIA DELL'UMBRIA CONTEMPORANEA, piazza IV Novembre 23, 06123 Perugia, segreteria 075 5763020, direzione 075 5763025, presidenza 0755763029, e-mail isuc@crumbria.it, <http://isuc.crumbria.it>

Dino Renato Nardelli

L'Archivio della memoria del Consorzio Culturale del Monfalconese

I documenti "non ufficiali" – diari, fotografie, lettere – e le testimonianze orali hanno acquisito in questi ultimi decenni un'importanza fondamentale per la ricostruzione della storia locale. Accanto al loro impiego sempre più

generalizzato nella ricostruzione del nostro passato recente è emersa la necessità di creare, in analogia a quanto da sempre esiste per le fonti scritte, degli archivi entro i quali raccogliere e preservare materiali per loro natura e origine di difficile acquisizione e conservazione.

I privati, infatti, rimangono solitamente restii ad affidare ad altri soggetti ricordi personali, intimi lasciati dei propri cari, non vedendo in essi testimonianze storicamente rilevanti. I centri ospitanti, d'altro canto, risultano talvolta privi delle necessarie garanzie di trasparenza, accessibilità, professionalità che sole potrebbero agevolare il superamento di comprensibili dubbi ed incertezze. A ciò si sommano ulteriori difficoltà legate all'utilizzo e alla divulgazione del materiale raccolto: da un lato, infatti, è necessario offrire allo studioso la possibilità di interrogare i documenti con facilità ed efficacia, dall'altro occorre assicurare la tutela della sfera privata, intimamente presente in questa tipologia di fonti.

Proprio partendo da tali considerazioni il Consorzio Culturale del Monfalconese ha istituito presso la sua sede a Ronchi dei Legionari, in provincia di Gorizia, un "Archivio della Memoria" strutturato ed organizzato per raccogliere, conservare e divulgare in maniera sistematica ed organizzata quel patrimonio di memorie e documenti che, altrimenti mantenuto presso i singoli, spesso rischia di andare distrutto e disperso. Si tratta di un considerevole giacimento storico che comprende fotografie, diari, lettere, memorie, testi di ogni tipo, filmati ad uso personale, e ogni altro documento che tradizionalmente non compare negli Archivi pubblici, ma che non per questo è meno importante per la ricostruzione del passato di un territorio.

Per ora il patrimonio dell'archivio è costituito da circa cento testimonianze dalla durata media di tre ore ciascuna e da trenta videofilmati della medesima durata, il cui interesse e validità sono dimostrati dalle due rilevanti ricerche già compiute basandosi proprio su quanto depositato al Consorzio e sintetizzate nei volumi *L'immaginario imprigionato* (realizzato da Anna Di Gianantonio, Tommaso Montanari, Alessandro Morena e Sara Perini, edito nel 2005 dal Consorzio Culturale del Monfalconese e dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia) e *Storie resistenti*, un videofilmato sul mondo operaio di Monfalcone tra l'ultimo periodo dell'era fascista e la Resistenza oggi in corso di pubblicazione.

Al fine di garantire la maggior fruibilità possibile di tale materiale, si è deciso di regolarne il prestito in maniera assolutamente analoga a quanto stabilito per i documenti cartacei.

Insieme alle registrazioni e ai filmati, l'archivio comprende una serie di manoscritti, memorie personali, diari (alcuni dei quali attinenti alla prima

guerra mondiale) depositati dai parenti o dagli stessi testimoni, in particolare per concorrere al premio biennale organizzato con la collaborazione del Centro di ricerche storiche di Rovigno e di altre istituzioni culturali slovene.

Al fine di ottemperare alla sua funzione di centro di raccolta, conservazione e studio e di ampliare gradualmente il proprio patrimonio, l'Archivio si fa promotore di una campagna di sensibilizzazione presso il pubblico al fine di indurre le persone in possesso di documentazione di vario tipo a mettersi in contatto con il Consorzio per procedere al deposito, secondo le modalità che saranno concordate con l'interessato (cessione del materiale in originale, eventuale duplicazione e restituzione all'interessato ecc.).

CONSORZIO CULTURALE DEL MONFALCONESE, Villa Vicentini Miniussi, piazza Unità d'Italia 24, 34077 Ronchi dei Legionari (Gorizia), tel. 0481 474298-774844, telefax 0481 474087, e-mail consorzio@ccm.it

David Celetti

Stiftung Naturschutzgeschichte

La protezione della natura, la consapevolezza della necessaria limitazione della crescita, dello sviluppo, dello sfruttamento delle risorse del pianeta quale passo essenziale per garantire la protezione dell'ambiente nel quale uomini, animali e piante trovano la propria necessaria fonte di vita non appartiene, come generalmente si crede, agli ultimi decenni della nostra storia, caratterizzati dall'accelerata distruzione dell'ecosistema, bensì presenta origini più antiche. In Germania, infatti, da quasi duecento anni operano persone, gruppi indipendenti, associazioni e istituzioni impegnate nella protezione della natura. La storia dei movimenti ambientalisti comprende dunque il lungo periodo avviato con la fondazione della *Gesellschaften und Verbänden des Natur- und Heimatschutzes* alla fine del XIX secolo – ma ad essi non erano estranei gli ambienti favorevoli ad un ritorno al villaggio e alla “sana vita contadina” manifestatisi nel medesimo periodo in vaste aree dell'Europa orientale – per arrivare fino alle attuali discussioni relative alla formazione di una rete internazionale di associazioni impegnate a preservare l'ambiente e a formare a livello mondiale un'opinione pubblica sufficientemente organizzata e sensibile per influenzare decisioni politiche altrimenti ostaggio dell'interesse economico finalizzato alla mera illimitata accumulazione capitalista. Non appare estranea al tema nemmeno la discussione sui diversi possibili modelli di crescita avviata

dalla metà degli anni Sessanta, né possono essere escluse le attuali indagini su un indirizzamento delle economie capitaliste entro modelli di “sviluppo sostenibile” o, secondo visioni più radicali, di “decrescita controllata”, ampliando in tal modo il confine della materia ad una parte cospicua delle riflessioni attorno al funzionamento degli stessi sistemi produttivi occidentali.

La protezione della natura, emerge dunque da tali riflessioni, non può essere considerata un fenomeno marginale; al contrario, deve essere inserita a pieno titolo tra le maggiori correnti di pensiero e azione che hanno avuto un ruolo dinamico nell’ambito della moderna società industriale. All’impegno civile e professionale di migliaia di attivisti impegnati in questo settore dobbiamo d’altro canto l’attuale generalizzata consapevolezza che, nelle nostre società, lo sviluppo di lungo termine è inconcepibile senza una reale considerazione delle sue conseguenze, dei suoi “effetti collaterali”, sull’equilibrio biologico e climatico.

La fondazione *Naturschutzgeschichte*, inserendosi nel contesto storico-sociale ora tracciato, si propone di raccogliere i documenti relativi a questo movimento mantenendone vivi il passato, gli ideali, le lotte, e costituendo al tempo stesso una base di dati e notizie per la realizzazione di studi, ricerche, approfondimenti capaci di renderne le esperienze utili e feconde per affrontare con maggiore consapevolezza un presente particolarmente complesso.

Nel 1996 i Länder Nordrhein-Westfalen e Brandenburg e la fondazione Naturschutz, Heimat- und Kulturpflege crearono unitariamente la fondazione *Naturschutzgeschichte*, ponendo alla sua direzione il professor Albert Schmidt, affiancato da un collegio di 8 direttori e da una assemblea di 16 membri. La sede fu stabilita presso la cittadina di Königswinter, nelle vicinanze di Bonn.

Gli ambiti di lavoro della fondazione si definirono nella gestione dell’archivio, in un forum e in un museo. L’archivio conserva documenti cartacei, registrazioni, filmati, fotografie relativi alla storia del movimento tedesco di protezione dell’ambiente costituendo una delle più importanti raccolte specialistiche sull’argomento nell’ambito dei paesi di lingua germanica. Aperto a tutti gli studiosi, esso è affiancato da una biblioteca scientifica e da una raccolta di lettere, diari ed altri scritti di valenza locale. La raccolta è aperta ad ogni tipologia di documento – sia esso cartaceo o costituito da interviste e filmati depositati in supporti magnetici o digitali – ed esplicitamente volta ad incoraggiare il deposito di nuovo materiale formatosi nel presente o rimasto nelle mani di privati cittadini. Per quanto la storia del movimento possa risalire alla metà del XIX secolo, la documentazione oggi accessibile presso la fondazione si concentra prevalentemente sul periodo successivo al 1945, quando il problema iniziò ad assumere portata tale da alimentare un dibattito a livello nazionale.

Accanto alla conservazione della memoria, l'archivio vuole renderne quanto più immediata ed efficiente possibile la fruizione al pubblico tramite la creazione di spazi di ricerca, la pubblicazione cartacea e informatica di inventari, la diffusione presso la comunità degli studiosi delle proprie potenzialità informative. Esso mira altresì a divenire un centro informativo anche per altre raccolte documentarie sul medesimo tema tramite la creazione di una rete tra diversi centri di studio e la progressiva digitalizzazione dei rispettivi contenuti documentari. Esito ultimo di un'operazione vasta e complessa sarà la creazione di una banca dati alla quale potrà accedere tramite internet un ampio spettro di persone interessate all'argomento.

Il forum è stato concepito quale luogo di incontro, dialogo e discussione tra ricercatori e, in generale, persone impegnate nell'elaborazione di studi relativi al problema della difesa dell'ambiente in prospettiva storica.

Infine, il Museo si propone di rendere la storia del movimento vitale ed immediatamente comprensibile nei suoi obiettivi e momenti essenziali, presentandone le origini, gli sviluppi, gli scopi. L'esposizione ha come perno l'intimo intersecarsi della storia delle idee e della storia dei movimenti sociali che da queste hanno tratto vita e ispirazione, sottolineando le forti correlazioni tra i due aspetti e il loro reciproco influenzarsi nei differenti periodi che hanno scandito il nostro recente passato.

STIFTUNG NATURSCHUTZGESCHICHTE, Drachenfelsstr. 118, 53639 Königswinter, tel. 02223 700573, fax 02223 700580, e-mail zentrale@naturschutzgeschichte.de, www.naturschutzgeschichte.de

David Celetti

Institut für Geschichte und Biographie der Fakultät für Kultur- und Sozialwissenschaften der FernUniversität Hagen

L'Istituto per la Storia e la Biografia, centro di ricerca della Facoltà di Cultura e Scienze Sociali della FernUniversität di Hagen, specializzato nella raccolta ed elaborazione di fonti orali ed audiovisive, realizza progetti di ricerca su varie tematiche attinenti per lo più alla storia tedesca a partire dalla dittatura nazista, gestisce un archivio per la conservazione della memoria soggettiva e pubblica la rivista «Zeitschrift für Biographieforschung, Oral History und Lebensverlaufsanalysen – BIOS». È inoltre sede della segreteria dell'Associazione Internazionale di Storia Orale (IOHA).

I lavori fino ad oggi realizzati approfondiscono, partendo da tematiche specifiche delle quali viene ricostruita la vicenda storica, le modalità e i processi con i quali gli uomini, protagonisti, spettatori o, comunque, partecipi di fatti a valenza collettiva, si confrontano con la memoria, conservandola, rielaborandola, adattandola ai successivi fatti di vita, politica, costume, pensiero. I meccanismi di costruzione e ricostruzione biografica e autobiografica entro contesti universalmente rilevanti rappresentano dunque l'elemento fondante e, in senso lato, condizionante la scelta sia degli argomenti di volta in volta affrontati, sia del metodo d'indagine, sia, infine, della successiva rielaborazione del materiale acquisito. Oltrepassare la semplice ricostruzione del passato, seppure arricchita da apporti e interpretazioni personali, costituisce in tal senso il fine ultimo dei progetti dell'Istituto.

Ogni singola ricerca è strutturata, nelle sue linee generali, partendo dalle esperienze degli uomini, testimoni di un passato rivisto e trasmesso filtrando attraverso i differenti contesti sociali, storici e politici nei quali hanno vissuto e tutt'oggi vivono. Partendo da questa duplice fonte gli studi avviano approfondimenti volti ad individuare le modalità secondo le quali le persone intervistate hanno vissuto la loro storia e, successivamente, di come quest'ultima è stata consciamente od inconsciamente inserita e coordinata con la più generale storia nazionale. In tale passaggio acquisiscono fondamentale rilevanza gli aspetti ideologici e culturali, nonché, come dimostrano i numerosi lavori condotti nell'epoca compresa tra la dittatura nazista e gli anni Cinquanta, il loro mutare nel tempo. I metodi di ricerca, elaborati di volta in volta e adattati alle specifiche esigenze, ad esempio predisponendo questionari particolari o approntando specifiche modalità di dialogo ed approccio all'intervistato, emergono come elemento fondante, oggetto di costante sperimentazione e miglioramento, del lavoro del centro.

Le ricerche attualmente in corso o realizzate negli ultimi anni, pur fortemente influenzate dai grandi eventi della storia tedesca e, in particolare, dall'esperienza della riunificazione, un passaggio significativo non solo per l'oggettiva importanza acquisita nell'ambito della storia nazionale e mondiale, ma anche per la forte valenza di catalizzatore di diversità, contraddizioni, incongruenze tra fatti, percezioni e ricordi, affrontano una pluralità di temi cronologicamente compresi tra la seconda guerra mondiale e i giorni nostri.

Il più rilevante progetto in corso riguarda l'acquisizione dei ricordi di ex prigionieri costretti al lavoro forzato nella Germania nazista. Il lavoro, coordinato dall'Istituto, è svolto da 34 gruppi di ricerca operanti in 27 paesi diversi e si è fino ad oggi concretizzato in circa 600 interviste, realizzate per la maggior parte in Europa centrale e orientale, spesso filmate e rielaborate se-

condo gli standard video dell'Università e tradotte in tedesco, sempre interamente trascritte nella lingua originale del testimone. Un terzo degli intervistati è ebreo e circa il 5% è composto di sinti o zingaro. La redazione di un volume con l'analisi delle esperienze di ricerca effettuate dai 34 gruppi di studio e con i primi approfondimenti scientifici relativi a particolari esperienze dei prigionieri concluderà questa fase del progetto con un contributo che, accanto alla formazione di un primo deposito di materiale originale dal quale potrà essere tratto spunto per nuove ed ulteriori ricerche, cercherà di evidenziare, con un approccio comparativo e interculturale, l'operare del ricordo tra soggetti spesso accomunati dalla sola, traumatica esperienza del campo di concentramento.

Tra i progetti recentemente conclusi ricordiamo lo studio *Campi di prigionia sovietici in Germania (1945-50)*, volto a raccogliere testimonianze su tali realtà associandole, laddove possibile, a documenti e atti ufficiali recentemente resi accessibili dalle autorità russe.

Un'altra interessante ricerca ha affrontato il tema della giustizia politica nella Repubblica Democratica di Germania analizzando la vicenda della città di Bautzen, un ambito di osservazione puntuale, circoscritto, ma al tempo stesso estremamente significativo in quanto sede del maggiore centro di detenzione per persone accusate di tali crimini. Le interviste ad ex carcerati e ad abitanti della cittadina tedesca, filmate e trascritte, costituiscono una serie di interessanti storie di vita e, al tempo stesso, concorrono a formare un quadro significativo di quella particolare realtà.

Un altro lavoro approfondisce la storia di Jamlitz, un piccolo paese della Germania orientale, poco conosciuto e raramente oggetto di cronaca o di studio, ma dove, a partire dagli anni Venti, si sono succeduti eventi di rilevanza nazionale. Prima della seconda guerra mondiale ospitò una caserma e un campo di addestramento per le SS; durante il conflitto divenne un punto di raccolta di prigionieri di guerra e lavoratori coatti, nonché campo di concentramento per circa 10.000 ebrei europei; sul finire delle ostilità vi fu eretto il più importante tribunale militare del paese; dopo l'occupazione della Germania vi furono riunite diverse migliaia di sfollati, vi fu costituito un campo di prigionia sovietico e, infine, una terreno di addestramento per l'Armata rossa.

La ricerca *Liberazione delle prigioniere dell'Europa dell'est nel campo di Ravensbrück* presenta 38 interviste a ex prigioniera del campo di concentrazione femminile di Ravensbrück, dove furono rinchiusi donne provenienti dalla Slovenia, Polonia, Romania, Ungheria, Grecia, Russia, Ucraina e Bielorussia, dalle quali emergono non solo le condizioni di vita colà imposte, ma anche le diverse forme di resistenza passiva di volta in volta attuate da grup-

pi di prigioniere. La diversità appare quindi superata di fronte a condizioni estreme che, per la loro stessa natura eccezionali, imponevano di superare barriere e lontananze culturali, politiche, ideologiche o religiose per cercare un comune terreno di salvezza.

Passando ad altre tematiche, grande interesse assume il progetto “Riunificazione della Germania: 1989/90”, destinato ad arricchire gli innumerevoli studi realizzati sull’argomento apportando una visione “dal di dentro”, trasmessa in modo immediato e diretto da parte di persone coinvolte negli eventi di quegli anni decisivi per la storia europea e mondiale. Gli intervistati, provenienti dalle due Germanie e da diversi *Länder* si soffermano soprattutto sugli obiettivi e le modalità d’azione definiti in quegli anni, a loro volta strettamente correlati alla valutazione del contesto sociale e politico, nonché delle relative possibilità di miglioramento, a quel tempo formulata. Il lavoro affronta altresì le relazioni tra ricordo e fonti scritte sulla fine della guerra fredda e sulla riunificazione tedesca. Innumerevoli interviste e memorie di protagonisti tedeschi e internazionali, diplomatici, politici, ministri degli esteri, rappresentanti di movimenti sociali completano la documentazione raccolta e contribuiscono a formare un quadro quanto mai vasto degli eventi di quegli anni.

Oltre a questi lavori sono state realizzate una serie di ricerche, tutte costruite tramite la raccolta di materiale orale, su temi di storia e cultura tedesca, quali, ad esempio, l’importanza nella vita quotidiana della riforma valutaria del 1948, la protezione del lavoro nella Germania democratica, i testimoni del processo di Auschwitz o le diverse esperienze sulla fine della guerra nella Germania orientale e occidentale, delle quali il sito del Centro fornisce ampie informazioni.

INSTITUT FÜR GESCHICHTE UND BIOGRAPHIE, Liebigstraße 11, 58511 Lüdenscheid, tel. +49(0)2351-24580, e-mail igb@fernuni-hagen.de, www.fernuni-hagen.de/INST_GESCHUBIO/

David Celetti

Libri e video-filmati per la memoria

a) Locale

Storie di quartiere. Le borgate romane tra fascismo e dopoguerra

EMILIANA CAMARDA, *Pietralata. Da campagna a isola di periferia*, Franco Angeli, Milano, 2007; STEFANIA FICACCI, *Tor Pignattara. Fascismo e Resistenza di un quartiere romano*, Franco Angeli, Milano, 2007; MONICA SINATRA, *La Garbatella a Roma, 1920-1940*, Franco Angeli, Milano, 2006; ULRIKE VICCARO, *Storia di Borgata Gordiani. Dal fascismo agli anni del "boom"*, Franco Angeli, Milano, 2007.

I quattro volumi su cui soffermeremo la nostra attenzione rappresentano altrettante fondamentali tessere del *puzzle* che il progetto coordinato da Lidia Piccioni sulla storia di Roma nel XX secolo, raccontata attraverso le vicende dei suoi quartieri, intende ricostruire. Il progetto, significativamente intitolato *Un laboratorio di storia urbana: le molte identità di Roma nel Novecento*, ambisce a recuperare e rendere la complessità delle dinamiche socio-culturali di una grande città attraverso il prisma multiprospettico fornito da una pluralità di fonti, da quelle d'archivio a quelle della memoria, orale e scritta, e a mettere in evidenza i differenti punti di vista che da esse scaturiscono. Questo approccio costituisce senza dubbio uno dei maggiori meriti dei saggi, insieme al fatto che le autrici riescano spesso ad intrecciare storia locale e storia nazionale, piccola e grande storia, attraverso i racconti degli intervistati e le informazioni tratte dalle fonti scritte.

I volumi dunque, insieme ad altri che verranno pubblicati in futuro, sempre per i tipi dell'editore Franco Angeli, provano a «raccontare Roma nel Novecento», cercando di verificarne, in particolare, le tante specificità territoriali, isola per isola. A cominciare dai nuovi quartieri man mano sorti oltre le mu-

ra che, lungi dal rimandare a “scatole vuote” di un anonimo paesaggio periferico, si propongono come altrettanti micromondi intorno a cui interrogarsi su quale identità, o piuttosto *quante identità* abbiano convissuto, e convivano, al suo interno. Nelle opere della collana l’attenzione si fermerà sul modo in cui, «giorno dopo giorno, gli abitanti di questi molteplici spazi che compongono Roma hanno vissuto la loro vita in rapporto con i luoghi, le forme, la concreta materialità della città stessa. Nell’esigenza, per riprendere un’immagine cara agli studi urbani, di tenere insieme la “città di pietra” e la “città degli uomini”» (citazioni tratte dalla presentazione al progetto di Lidia Piccioni).

Di questa serie di testi fa idealmente parte anche il volume dedicato alla storia di Centocelle e curato da Alessandro Portelli, *“Città di parole”. Storia orale da una periferia romana*, edito da Donzelli nel 2006 (volume recensito da Piero Cavallari nel primo numero di *Memoria/Memorie*). Anche *“Città di parole”* si basa sull’utilizzo di una pluralità di fonti, da quelle d’archivio a quelle bibliografiche, tuttavia in esso viene privilegiato l’impiego delle fonti orali (la ricerca sul campo ha consentito di registrare 120 testimonianze). Il volume è un ottimo esempio di come la raccolta delle narrazioni delle persone comuni costituisca un’operazione necessaria per ricostruire la memoria storica di una città e delle sue diverse anime, a maggior ragione di una realtà complessa come quella di una metropoli.

Le opere di cui parleremo presentano tutte una struttura essenziale simile: la prima sezione identifica la collocazione geografica delle borgate all’interno della metropoli romana; la trattazione adotta poi tipicamente un andamento cronologico, partendo dal momento della fondazione dei nuovi quartieri e seguendone lo sviluppo fino al termine della seconda guerra mondiale accennando, quando l’arco cronologico considerato dalla autrici è più ampio, anche ai decenni successivi alla fine del conflitto. Temi ricorrenti nelle trattazioni sono la cultura e l’“anima” del quartiere, le condizioni materiali dei suoi abitanti e il rapporto con il regime fascista. I volumi sono completati da appendici fotografiche che ritraggono alcuni momenti o episodi significativi della storia delle borgate, dando così un volto alle persone che ci vivevano e fissando nello sguardo del lettore alcuni elementi essenziali dello spazio urbano in cui esse si muovevano.

Prima di passare ad un’analisi più dettagliata della struttura e delle tematiche affrontate in ogni singolo volume, e senza voler con questo accomunare i diversi lavori, i quali mostrano ovviamente qualità di analisi e di scrittura diverse, ci sembra opportuno avanzare alcune critiche di carattere generale relative all’impianto delle opere e all’uso delle fonti orali. Da questo punto di vista, anche in relazione alla scelta metodologica che ha privilegiato l’utilizzo

delle testimonianze orali e alla quantità di interviste condotte, sufficientemente ampio per tracciare un quadro adeguato dell'evoluzione storica e sociale del quartiere di Centocelle, il volume curato da Alessandro Portelli "*Città di parole*" appare un frutto più maturo del nuovo filone di ricerca dedicata alla storia delle diverse identità urbane. Fra le opere considerate soltanto il lavoro di Ulrike Viccaro conferisce centralità all'utilizzo delle fonti orali, e alla fine del volume l'autrice è in grado di elencare un numero di testimonianze – cinquantasei – che consente di dare maggiore corpo alla descrizione storica della vita nel quartiere preso in esame. Non stiamo ovviamente stabilendo un collegamento diretto fra quantità a qualità; chi si occupa di storia orale ha ben chiaro il valore euristico che può avere anche soltanto una singola intervista. Tuttavia è innegabile che, quando se ne ha la possibilità, sia generalmente preferibile raccogliere un numero elevato di testimonianze, perché ciò consente di confrontare diversi punti di vista, scoprire nuovi aspetti sia della realtà fattuale che di quella percepita, e fornire un quadro più articolato delle vicende e delle esperienze narrate. L'utilizzo di una pluralità di fonti da parte delle autrici persegue tale obiettivo, e indubbiamente supplisce in parte a questa carenza. Tuttavia, la ricchezza e la peculiarità delle informazioni trasmesse dalle storie orali non sono sostituibili da altre fonti, sicuramente non quando ad essere raccontata è la storia di gente comune che vive in quartieri popolari.

Un ulteriore appunto che si può muovere alle autrici, connesso in parte a ciò che abbiamo appena osservato, è quello di limitarsi, in alcuni casi, ad un'analisi di superficie. I volumi sono tutti, pur nelle singole differenze, lavori di buona fattura e interesse notevole, rendono bene il carattere generale della vita dei quartieri di cui narrano la storia e consentono al lettore di respirarne l'atmosfera, di cogliere vari aspetti peculiari della vita quotidiana delle persone così come i passaggi fondamentali della storia delle borgate. E tuttavia rimangono pubblicazioni troppo snelle, forse anche per scelta editoriale, che delineano il ritratto della vita nelle borgate romane soltanto nelle sue linee essenziali, anche se con qualche approfondimento. Al lettore, insomma, rimane il desiderio di saperne di più, desiderio accentuato dal fascino e dalla ricchezza della materia trattata. Il lavoro che sembra risentire maggiormente di questa impostazione è probabilmente quello firmato da Emiliana Camarda. In tutti i volumi, comunque, vi sono passaggi o intere sezioni che esaminano a fondo aspetti specifici o determinati argomenti riguardanti la vita delle borgate. Un chiaro esempio è offerto dal capitolo (*Ottavia*, pp. 82-107) che Ulrike Viccaro dedica alla rappresentazione della borgata Gordiani fornita dagli organi di stampa e dai documenti ufficiali (in particolare gli Atti della

Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla, la quale chiuse i propri lavori nel 1953), dalle parole degli abitanti del quartiere, da cinegiornali e opere cinematografiche firmate da autori del calibro di Vittorio De Sica e Pier Paolo Pasolini. È vero inoltre che le diverse ricerche sono componenti costitutive di un unico progetto, e che affrontano problematiche simili in uno spazio geografico contiguo e una cornice temporale (in gran parte) identica. Temi appena accennati in un volume possono trovare trattazione più approfondita in un altro, e le testimonianze raccolte dalle autrici spesso gettano luce non soltanto sulla vita di un solo quartiere ma più in generale su quella di tutte o molte delle borgate romane; infatti, se da una parte le ricerche hanno lo scopo di far emergere identità differenti, dall'altra non possono che rivelare le molte somiglianze nell'impianto urbanistico e nel tessuto sociale dei diversi quartieri romani.

Il ritratto di Pietralata tracciato da Emiliana Camarda (*Pietralata. Da campagna a isola di periferia*) si sofferma dapprima sulla scelta del luogo in cui costruire il nuovo insediamento, sulla provenienza dei suoi abitanti, l'origine del toponimo e la costruzione delle prime abitazioni, la nascita della borgata "ufficiale" e il suo iniziale sviluppo urbanistico e sociale. Il secondo capitolo delinea l'esperienza della guerra, la caduta del fascismo e i sentimenti di opposizione al regime che si manifestano nella borgata e si traducono nella formazione e nell'azione di gruppi di resistenza armata (e nelle ritorsioni nazifasciste, quale fu il rastrellamento avvenuto nell'ottobre del 1943). A Pietralata, come d'altronde in altre borgate romane, la Resistenza acquista «carattere di massa e riesce a diffondere fra la popolazione sentimenti antifascisti e antitedeschi tramite la redazione e diffusione di stampa clandestina, volantaggi nei luoghi pubblici, comizi e dimostrazioni di piazza» (p. 25). Lo sguardo dell'autrice si volge poi agli eventi successivi all'entrata delle truppe alleate nella capitale nel giugno del 1944 e agli anni del primo dopoguerra. In particolare, l'attenzione è rivolta alla situazione economica della borgata, al fenomeno della borsa nera, al problema della disoccupazione, al sovraffollamento, all'elevato tasso di criminalità che si registrava in quel periodo, non soltanto a Pietralata ovviamente. Emiliana Camarda mette in evidenza la difficoltà degli abitanti della borgata a far sentire la propria voce alle istituzioni – «la soluzione di ogni più piccolo problema che interessa i cittadini, come ad esempio la riparazione di una strada, l'istituzione o il semplice prolungamento di una linea di autobus, si ottiene dopo giorni e giorni di defatiganti iniziative e manifestazioni» (p. 37) –, ma anche la loro combattività: «le proteste per la mancata erogazione dell'acqua, dell'energia elettrica e di altre strut-

ture pubbliche mostrano la tenacia dei cittadini che, con azioni di forza, tentano di cambiare la realtà che li circonda» (p. 38). Negli anni Cinquanta le condizioni abitative, sanitarie, e in generale dei servizi forniti agli abitanti dei quartieri rimangono molto preoccupanti e in larga parte immutate rispetto al decennio precedente: Pietralata è ancora vittima della tisi e della miseria. Sol tanto tra la fine degli anni Cinquanta e la prima metà degli anni Sessanta vengono compiuti interventi urbanistici che cambiano, gradualmente, il volto della borgata.

Il terzo capitolo è senz'altro il più interessante e ricco del volume, in particolare per le sue prime due ampie sezioni. Nella prima l'autrice si sofferma sulle iniziative prese nella borgata dalle istituzioni religiose e dagli apparati politici, in particolar modo dal Partito comunista, dopo la fine del conflitto. La presenza comunista nella borgata, «trova i suoi antecedenti nell'antifascismo di base della popolazione. [...] Già prima del conflitto le forze di sinistra appaiono consistenti nella borgata: il Partito comunista opera in forma clandestina e si organizza come movimento di opposizione» (p. 68). Chiesa e partito si scontrano nel quartiere, a causa delle forti differenze ideologiche e per la diversità degli obiettivi che perseguono, ma contribuiscono entrambi a far fronte alle esigenze concrete degli abitanti, esigenze che lo Stato centrale non sembrava voler, o essere in grado di, soddisfare. In particolare, la sezione comunista si fa promotrice di una serie di iniziative volte a rivendicare alcuni diritti sociali e di cittadinanza basilari: «l'iniziativa locale manifestata dal Partito comunista si concreta, oltre che nell'attività propagandistica, nel collegamento con i movimenti delle consulte popolari e dei già ricordati scioperi a rovescio, che tra il '50 e il '52 proliferano in gran parte della cintura periferica della capitale» (p. 74). L'attenzione si sposta poi sul ritratto letterario e cinematografico di Pietralata, e più in generale sulla rappresentazione della periferia romana nell'immediato dopoguerra e nel decennio successivo, un tema ineludibile per chi studia la vita delle borgate romane: «[L]'attenzione del mondo culturale sulle borgate si mantiene viva nel corso degli anni Cinquanta, quando infuriano le polemiche giornalistiche sulla cintura periferica romana: accusata dalla stampa reazionaria di essere una sorta di porto franco dell'immoralità, sospettata dalla stampa cattolica di essere terra di scristianizzazione, ed osservata infine con attenzione e preoccupazione dalla stampa di sinistra» (p. 81). Emiliana Camarda mette in evidenza il ritratto crudo, realistico e al tempo stesso poetico delle borgate tracciato da Pier Paolo Pasolini in romanzi quali *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta*: «La rappresentazione pasoliniana, pur crudamente realistica, evidenzia pietà e amore per un mondo miserabile i cui personaggi possono essere cinici o amorali ma al tempo

stesso pienamente innocenti per la loro infantile, primitiva, quasi istintiva umanità» (p. 86). Lo sguardo dell'autrice si allarga anche a romanzi in cui Pietralata appare soltanto sullo sfondo, come nel caso de *La Storia* di Elsa Morante, a scritti poco noti e di carattere non letterario – qual è il volume *Un anno a Pietralata* pubblicato nel 1968 da Albino Bernardini, maestro elementare nella scuola della borgata – e infine a importanti film del genere neorealista, come *L'onorevole Angelina* di Luigi Zampa.

Il volume si conclude con un accenno alla situazione economica e sociale di Pietralata negli anni Sessanta, mettendo in rilievo alcuni elementi di continuità con l'esperienza dei decenni precedenti, in particolare la permanenza del problema abitativo, i disagi della popolazione, l'attivismo e la fede politica degli abitanti del quartiere.

Ulrike Viccaro (*Storia di Borgata Gordiani. Dal fascismo agli anni del "boom"*) riesce a intrecciare in modo efficace approccio cronologico e criterio tematico nell'esposizione degli argomenti trattati nel proprio lavoro. Il primo capitolo è dedicato alla nascita del quartiere, alla composizione sociale dei suoi abitanti (trasferiti dai quartieri del centro cittadino, che il regime fascista intendeva riqualificare), alla qualità delle abitazioni e dei servizi offerti agli abitanti, alla percezione che questi ultimi avevano della nuova realtà urbana in cui si trovavano a vivere. Nella sezione riservata alla guerra, ai bombardamenti e ai fenomeni di resistenza armata dopo l'8 settembre l'autrice mette in rilievo la presenza, fianco a fianco, di gruppi animati da intenti politici e bande che operavano ai confini, e spesso oltre i confini, della legalità, «formazioni a volte liminari tra la delinquenza e la ribellione sociale, ma spesso indispensabili allo svolgimento delle azioni di guerriglia e sabotaggio» (p. 34). Il terzo capitolo dell'opera ritrae la situazione economica e sociale all'indomani della liberazione della capitale e negli anni dell'immediato dopoguerra: «Il periodo 1944-1949 è [...] molto amaro per i lavoratori, anche quelli delle fabbriche storiche romane: è tempo di riconversione industriale e riorganizzazione del capitale finanziario, che significa ristrutturazione, e per chi lavora si traduce in licenziamenti. Dopo l'abolizione del prezzo politico del pane, la rabbia esplose in manifestazioni di furore incontrollato, che anche il Pci e il sindacato stentano a organizzare e contenere. Sono tempi furiosi e confusi» (pp. 38-39). Insieme alla descrizione delle condizioni sociali ed economiche della popolazione questa sezione del volume accenna alla rappresentazione, spesso fondata sul pregiudizio, della borgata da parte della stampa ed altri mezzi di informazione, un tema ricorrente nei volumi presi in esame. Come abbiamo già osservato, l'autrice fornisce però un qua-

dro molto più dettagliato e strutturato della rappresentazione della borgata più avanti nel volume, nell'interessante sezione intitolata *Ottavia*. Ulrike Viccaro ferma poi il proprio sguardo su alcuni momenti fondamentali dell'esistenza degli abitanti della borgata e alcuni aspetti peculiari della vita di periferia. Ai ricordi negativi o all'indifferenza mostrata dagli intervistati nei confronti della propria esperienza scolastica si contrappone il senso di libertà associato alla vita condotta quasi esclusivamente per strada. In quest'ultimo caso le testimonianze risultano indubbiamente influenzate dalla dimensione nostalgica della memoria, ma costituiscono allo stesso tempo un salutare contrasto ad una visione moraleggiante e stereotipata dell'infanzia nella borgata. L'autrice riserva inoltre alla gestione dei rifiuti corporei un capitolo a parte del proprio lavoro, considerata la pervasività di tale aspetto nei racconti dei testimoni, connessa all'assenza dei servizi igienici nelle abitazioni e alla condizione indecente dei bagni pubblici.

Un'interessante sezione del volume è dedicata all'operato delle due istituzioni presenti e attive nella borgata, vale a dire la Chiesa cattolica e il Partito comunista. Entrambe queste istituzioni si adoperavano per l'assistenza materiale delle persone, guadagnandosi così la stima della popolazione: «Le altre strutture preposte all'intervento socio-assistenziale godono di una sfiducia pressoché unanime presso gli abitanti della borgata [...] Nei racconti non figurano mai altro che il Partito comunista e le associazioni legate a vario titolo alla Chiesa cattolica» (p. 109). L'autrice osserva che la Chiesa sostanzialmente sostituisce l'azione della Democrazia cristiana nel quartiere, mentre l'impegno fattivo sul territorio dei militanti comunisti garantisce al partito un'egemonia politica in grado di invertire i dati elettorali nazionali (e romani). Verso la metà degli Cinquanta l'atteggiamento e le aspettative degli abitanti della borgata nei confronti delle due istituzioni maggiormente presenti sul territorio si delineano con maggiore chiarezza: «alla Chiesa chiedono un aiuto materiale, concretizzato nel sostegno all'interno della comunità; al Partito comunista si richiedono fatti che rendano concreta la speranza di un futuro diverso» (p. 121).

L'attenzione dell'autrice si sposta poi sulla questione spinosa e persistente della casa, della mancanza e della inadeguatezza delle abitazioni, dell'abusivismo edilizio, della sfrenata edificazione degli anni Cinquanta e Sessanta. La condizione abitativa della periferia appare molto grave, e l'insufficienza degli interventi di edilizia popolare pubblica contribuisce a perpetuare tale situazione. La questione della casa scatena manifestazioni di piazza, si traduce in azione politica diretta, nell'occupazione delle abitazioni. Ulrike Viccaro sottolinea il protagonismo delle donne, «che vivono quotidianamente le fati-

che e le preoccupazioni della borgata» (p. 132), nelle lotte politiche e nelle rivendicazioni degli abitanti della borgata. Poi arriva finalmente il momento in cui agli abitanti di Borgata Gordiani viene data la possibilità di trasferirsi in nuovi alloggi. A questo proposito, l'autrice fa osservare che il ricordo della vita nelle baracche si connota spesso, nonostante tutto, di valori positivi. Le interviste fanno emergere la ragione fondamentale di questo atteggiamento: «Quello che affiora costantemente è l'aspetto solidaristico della vita di comunità, la sensazione di avere vissuto un'esperienza di socialità, di prossimità insostituibile, perché costruita, codificata e tramandata in un luogo denso di significati qual è la borgata. [...] Questo non significa che le persone avrebbero preferito rimanervi, ma che quell'orizzontalità relazionale e architettonica, la riconoscibilità e familiarità dei luoghi, nonché l'eccezionalità – sia in senso positivo che negativo – dell'esperienza in borgata è stimata come irripetibile» (p. 142).

Vale la pena infine riportare un'ultima lunga citazione dal volume di Ulrike Viccaro, relativa al parallelo emerso nelle interviste, e che l'autrice giustamente mette in evidenza, fra la vita dei baraccati di borgata e quella degli zingari, un parallelo che induce a riflettere sui meccanismi di esclusione sociale, di separazione fisica oltre che economica e culturale, che la storia ripropone in forme simili e al contempo diverse: «questa stessa idea di “somialtanza” di condizioni emergeva in ogni comunicazione tra me e la gente che aveva frequentato o vissuto la borgata. Non solo: il parallelo tra gli zingari e i baraccati veniva espresso anche da persone che non avevano frequentato la borgata in nessun modo, o che l'avevano frequentata così superficialmente da non avere nessun ricordo condiviso con altri, serbando solo qualche sporadica immagine. [...] Grande spirito di comunità, assenza di servizi igienici, tendenza al riuso dei materiali di scarto delle altre comunità di consumo, linguaggi – e quindi culture – pubblici condivisi da un gruppo umano, ma soprattutto un grande pregiudizio da parte degli “altri” che si riparano dalla paura del livellamento sociale e forgianno una propria identità basata sulla contrapposizione, gettando così le basi di una dinamica di esclusione sociale che funziona da spada di Damocle per chi la subisce, ma che opera anche da ineguagliabile aggregante sociale» (p. 148).

L'opera di Stefania Ficacci (*Tor Pignattara. Fascismo e Resistenza di un quartiere romano*) si concentra su di un periodo cronologico più circoscritto di quelle di Emiliana Camarda e Ulrike Viccaro. Un'ampia sezione iniziale del volume è dedicata a questioni di carattere essenzialmente urbanistico. Dopo aver chiarito il significato del toponimo del quartiere, l'autrice si sof-

ferma sulla fondazione di Tor Pignattara, sulla tipologia delle abitazioni, sull'articolazione urbanistica della borgata. La trattazione si focalizza poi sulla crescita del quartiere, negli anni Venti e Trenta, sia in termini di costruzione di nuovi edifici che di popolazione residente. L'autrice ripercorre i vari interventi edilizi dell'epoca fascista precedenti alla stesura del Piano Regolatore nel 1931, che di fatto interruppe lo sviluppo dell'area fino agli anni successivi alla fine del conflitto, e getta lo sguardo sulla lenta e inadeguata realizzazione di servizi pubblici quali le fognature, l'illuminazione e la fornitura di acqua e gas: alla metà degli anni Trenta molte questioni rimanevano ancora irrisolte, tanto da giustificare le numerose lamentele degli abitanti della zona.

Nei successivi due capitoli del libro Stefania Ficacci analizza alcuni aspetti della vita a Tor Pignattara durante il periodo fascista e le dinamiche di relazione tra il regime e la popolazione, per poi concludere la propria trattazione con una sezione interamente dedicata alla guerra e alle conseguenze che essa ebbe sulla vita del quartiere.

L'autrice riprende il tema della crescita demografica mettendo in evidenza la densità abitativa a Tor Pignattara, e il fenomeno del subaffitto che ad essa si accompagnava. La causa dell'incremento demografico risiedeva soprattutto nell'immigrazione massiccia verso l'Urbe, sia dalle zone interne del Lazio che da diverse altre regioni italiane: «La comunità più numerosa è quella dell'entroterra laziale. Centinaia di "burini", come vengono chiamati a Roma, giungono dai paesi di montagna della regione a cercare lavoro nella capitale» (p. 43). A Tor Pignattara alcuni problemi sanitari risultavano particolarmente gravi: i casi di tubercolosi raggiungevano livelli record, e il tasso di mortalità infantile era molto elevato. Buona parte della manodopera era impiegata nel settore dell'edilizia e nelle attività industriali presenti nel quartiere e nelle zone limitrofe; le donne contribuivano alla formazione del reddito familiare, così come spesso erano costretti a fare anche i bambini, i quali non frequentavano o abbandonavano presto la scuola: le donne «sono lavandaie, cuoche, contadine, [...] domestiche a ore, "cicoriare" (raccogliatrici di cicoria o di verdura in genere nei campi incolti della zona), venditrici di spezie. Il lavoro minorile rientra nella naturale economia della maggior parte delle famiglie del quartiere, spesso "giustificato" dalla necessità di imparare presto un mestiere» (p. 46). L'autrice si sofferma poi sugli interventi del regime nel campo dell'istruzione, in particolare sulla costruzione della scuola elementare intitolata ad Alfredo Oriani, e sugli istituti che svolgevano attività di assistenza sanitaria, quali l'Ente governatoriale di assistenza e il Dispensario antitubercolare del Quadraro. La vita del quartiere non poteva che essere influenzata e scandita dalle necessità di propaganda del regime, il quale si av-

valeva di organizzazioni rivolte sia agli adulti che ai bambini, come l'Opera Nazionale Balilla, il Dopolavoro, e soprattutto il Gruppo rionale, che inquadrava migliaia di uomini, donne e ragazzi. Nel 1935 venne istituito il sabato fascista: il sabato pomeriggio «diviene festivo per i lavoratori anche se esso non potrà mai essere dedicato alla vita privata. Il regime impone la partecipazione alle adunate, alle attività sportive, all'educazione politica, all'addestramento militare, il tutto gestito dal partito» (p. 74).

Un'interessante sezione del volume di Stefania Ficacci mette in rilievo il ruolo svolto dalle congregazioni religiose nel fornire un'alternativa assistenziale e culturale al regime fascista. Dopo la firma dei Patti Lateranensi, con la riforma dell'Opera per la preservazione della fede nel 1930 il Vaticano rilancia il proprio obiettivo di portare la fede e il pensiero cattolico soprattutto nelle periferie della capitale, dove le precarie condizioni economiche e la crescente disaffezione verso il regime rischiava di alimentare simpatie anarchiche, comuniste, e di avvicinare quindi molte persone all'ateismo. Di conseguenza, la Chiesa crea «progressivamente una rete di istituzioni assistenziali ed educative parallele ed autonome da quelle fasciste». Avviene così che nei quartieri dove forte era stata, prima del regime, l'adesione al socialismo e al comunismo, la popolazione preferisca servirsi, per istruzione e assistenza, dei centri aperti dalle comunità religiose. A queste ultime, e in particolar modo a quelle di origine straniera, quartieri popolari e borgate appaiono come terra di missione ideale, dove svolgere opere di assistenza, di educazione, di istruzione, ma anche di conversione (p. 77). Così, nel 1930 a Tor Pignattara giungono le Suore di Nostra Signora di Namur, una comunità religiosa di origine belga, e successivamente, dalla Spagna, le Ancelle dell'Amore Misericordioso; nel 1934 si stabiliscono poi nel quartiere le Ancelle del Sacro Cuore di Gesù, e nella zona sono presenti anche le Figlie di San Camillo. Il rapporto che si stabilisce fra le suore e la popolazione è di solidarietà e rispetto: «Queste congregazioni religiose, che gravitano tutte attorno alla parrocchia di San Barnaba, con le loro opere di assistenza, di educazione e di catechesi, suppliscono alle mancanze del sistema assistenziale fascista. Specie nell'istruzione elementare il radicarsi dell'insegnamento cattolico condiziona la crescita dei giovani del quartiere» (p. 83). Oltre che nel campo dell'istruzione, le congregazioni religiose si adoperano in quello dell'assistenza materiale, con la gestione di mense e la distribuzione di indumenti agli abitanti più poveri della zona.

L'autrice si concentra in particolare sull'attività delle Suore di Nostra Signora di Namur. Le suore – tutte di nazionalità straniera, soprattutto inglese e americana – costruirono dapprima una scuola materna, che accoglieva cen-

tinaia di bambini del quartiere, ed estesero poi la propria attività di insegnamento all'istruzione elementare. Il resoconto storico è basato su di una fonte privilegiata, la memoria scritta tra il 1930 e il 1946 dalla madre superiora suor Therese Margherite, un documento importante che fornisce «una testimonianza del progressivo radicarsi di questa comunità nel quartiere, del legame che queste religiose instaurarono con la popolazione e dell'opera educativa svolta fra i più piccoli, in un momento particolarmente difficile della storia italiana, segnato dal regime fascista, dalla guerra mondiale, dall'occupazione nazista e dalla lotta di resistenza» (pp. 83-84). Il racconto della madre superiora ripercorre anche i momenti difficili della guerra e dei bombardamenti: «la particolare posizione di Tor Pignattara, a sud della città, chiusa fra la ferrovia Roma-Cassino e via Casilina, fa del quartiere una via di passaggio dei rifornimenti di vettovaglie e di truppe per l'esercito tedesco ad Anzio. Gli Alleati, consapevoli del nodo strategico costituito dalla linea ferroviaria e dalle consolari che attraversano questo tratto di Suburbio, intensificano i loro attacchi al fine di impedire i rifornimenti tedeschi diretti dal Nord verso il Fronte» (p. 94). Nella notte tra il 3 e il 4 giugno 1944 soldati nazisti occuparono il convento delle suore come luogo strategico per prepararsi alla difesa della città, abbandonandolo poi il giorno seguente, quando ricevettero l'ordine di ritirarsi.

Ciò che si evince dall'operato delle varie congregazioni nel quartiere e che emerge anche dalla memoria di suor Therese Margherite, sottolinea l'autrice, è che «[l]a condivisione delle difficoltà maturate nel periodo fascista ed inspritesi negli anni della guerra hanno creato un legame profondo fra le istituzioni religiose e la popolazione, sviluppando, fra le religiose stesse, un senso di appartenenza al quartiere ed alla comunità laica» (p. 99).

L'ultima sezione del volume di Stefania Ficacci accenna allo svolgersi della vita quotidiana in tempo di guerra e tocca, fra gli altri, il tema delle difficoltà di approvvigionamento alimentare e della borsa nera. Il 19 luglio del 1943 Roma subisce il primo bombardamento alleato. La capitale è soggetta ad un altro massiccio attacco il 13 agosto. Tor Pignattara viene colpita in pieno: «In totale il Comandante Salvatore Forte della stazione dei carabinieri [...] conterà 189 morti a fine giornata, con una stima di 60 cadaveri ancora da estrarre, circa 2.000 appartamenti danneggiati o distrutti, altrettante famiglie senza tetto, oltre al danneggiamento di impianti idrici e del gas» (p. 109).

L'autrice ricostruisce poi i nove mesi di occupazione e lotta partigiana nel quartiere, avvalendosi sia di fonti scritte che delle testimonianze dirette di alcuni abitanti della zona, adolescenti al momento degli eventi narrati. In particolare, il resoconto si concentra sulle azioni dei tre gruppi di combattenti

della Resistenza che agivano nel quartiere, una brigata Garibaldi legata al partito comunista, la Banda Pepe del gruppo Bandiera Rossa, e una formazione riconducibile al partito socialista e al partito d'azione: «La formazione partigiana maggiormente organizzata e meglio collegata con il Cln è la Brigata Garibaldi dell'VIII zona del partito comunista. Essa conta al suo interno 15 gappisti. [...] I gappisti sono uomini di "azione", ovvero impegnati in opere di sabotaggio e di aggressione alle truppe tedesche [...] L'opera svolta da Bandiera Rossa, sebbene assuma un carattere più spontaneo e maggiormente finalizzato alla sopravvivenza quotidiana, è molto simile a quella del partito comunista: sabotaggi, requisizione di armi e sottrazione di viveri sia ai contingenti tedeschi che transitano sulla linea ferroviaria, sia nelle fattorie sparse nella campagna circostante. Ad esse si affianca l'opera di aiuto e offerta di nascondigli ai soldati sbandati non solo italiani ma anche russi. Le riunioni avvengono soprattutto nelle trattorie del quartiere. [...] A differenza delle altre due formazioni, l'organizzazione partigiana socialista solo di rado interviene nelle opere di sabotaggio. L'apporto consistente dato da uomini come Licata e Gueli è quello di soccorso e aiuto dei partigiani e civili feriti. Questi due medici, infatti, possono vantare numerosi contatti con l'Ospedale San Giovanni dove, secondo il racconto di Licata, sembra operare una fitta rete di assistenza ai partigiani» (pp. 111-117).

Il capitolo si chiude con un accenno al "giorno più lungo" per Roma, quello del 4 giugno 1944, quando le truppe alleate entrarono finalmente nella capitale. Nel pomeriggio le truppe anglo-americane sfilano lungo via Casilina, e la popolazione scende nelle strade in festa dopo la lunga attesa per la liberazione. Nelle ore precedenti il quartiere era stato teatro di scontri fra i soldati in ritirata e la popolazione armata, il più duro di essi alle ore 15, secondo le varie testimonianze, scontri che sono rimasti nella memoria di chi li ha vissuti e hanno contribuito a forgiare l'identità del quartiere. Purtroppo, sottolinea l'autrice, Tor Pignattara vanta un triste primato: «A via dei Savorgnan muore, alle 5 del pomeriggio del 5 giugno, l'ultimo partigiano, Pietro Principato, di Bandiera Rossa, ucciso mentre presta servizio di vigilanza» (p. 132).

Anche il volume firmato da Monica Sinatra (*La Garbatella a Roma, 1920-1940*) si concentra sul periodo della dittatura fascista, senza purtroppo seguire però le dinamiche di sviluppo politico e sociale determinate dallo scoppio della guerra nel quartiere preso in esame. Il testo si apre con una descrizione molto dettagliata dello sviluppo urbanistico dell'area, del ruolo giocato dall'Istituto per le case popolari nella costruzione del quartiere e delle politiche edilizie adottate nella capitale durante il periodo fascista. La comples-

sità delle soluzioni abitative adottate alla Garbatella e la stretta connessione che queste rivelano fra ideologia politica da un lato e politica urbanistica dall'altro giustificano l'interesse mostrato dall'autrice nei confronti di queste tematiche. Il nucleo originario della Garbatella si caratterizzò come quartiere strettamente operaio, più che genericamente popolare, e avrebbe dovuto costituire un esempio di nuova urbanizzazione secondo la tipologia della "città giardino". Fin dalla sua nascita, l'Icp si pose il problema della qualità delle abitazioni, sia sotto l'aspetto estetico che sotto quello igienico. La scelta della tipologia abitativa aveva alla base una spinta chiaramente ideologica, era collegata all'intento di inclusione e nello stesso tempo neutralizzazione politica dei ceti popolari produttivi: «Il regolamento dell'Icp prevedeva l'introduzione di diverse tipologie di fabbricati, evitando i blocchi, e imponeva il rispetto di severi criteri igienici che assicurassero livelli ottimali di illuminazione e aerazione, in anni in cui malattie come la tubercolosi, diffusissime tra le classi meno agiate, si rinfocolavano proprio negli ambienti insalubri. [...] Una simile impostazione del problema si inscriveva nell'ambito di quell'esperimento di integrazione politica delle classi popolari, in particolare del proletariato organizzato, che la parte più avveduta della classe dirigente liberale, guidata da Giolitti, stava tentando come risposta non repressiva all'emergere delle nuove forze sociali prodotte dall'industrializzazione, per neutralizzarne comunque la carica sovversiva, riconducendole all'interno del sistema. [...] La casa aveva la funzione "naturale" di educatrice ai valori borghesi del decoro, della coesione familiare, dell'ordine, della responsabilità» (pp. 20-22). Con l'avvento del fascismo il quartiere perse l'originaria connotazione industriale e andò incontro ad una fase di intensa edificazione. In effetti, prima della creazione ufficiale delle borgate, buona parte degli sfrattati generati dalla volontà del regime di ridisegnare il centro della città (lo sventramento del centro storico mirava a dare alla capitale una grandiosità architettonica pari a quella che aveva avuto in epoca romana) furono spostati alla Garbatella. Cambiò ovviamente anche la tipologia delle abitazioni, con un sensibile peggioramento della qualità degli edifici, come nel caso delle cosiddette "case rapide", costruite ancora una volta dall'Istituto per le case popolari: «Quella della casa rapida era una speciale tipologia edilizia risultata vincitrice di un concorso appositamente bandito. Prevedeva l'uso di materiali economici e doveva assicurare un'estrema velocità di esecuzione (un piccolo quartiere poteva essere tirato su in meno di sei mesi), ma garantiva di ottenere un prodotto non provvisorio, anche se maggiormente esposto ad un certo degrado» (p. 29). La Garbatella tuttavia rimase un quartiere in cui la tipologia delle costruzioni e le soluzioni urbanistiche adottate garantivano una qua-

lità di vita migliore rispetto a quella che avrebbe caratterizzato le borgate ufficiali negli anni Trenta, anche se le condizioni di vita dei suoi abitanti furono per altri aspetti simili a quelle degli altri “deportati” romani. Gli sfrattati collocati alla Garbatella subirono infatti lo stesso impoverimento immediato e generalizzato che riguardò la popolazione sradicata dal centro della città. Nel quartiere furono sperimentate altre soluzioni abitative, quali i fabbricati a blocco e i villini a riscatto, pensate per ceti diversi da quello popolare (essenzialmente per la piccola borghesia impiegatizia), ceti che andarono quindi a comporre un quadro sociale più articolato rispetto a quello che avrebbe caratterizzato le borgate. Un ulteriore esperimento urbanistico fu quello dei cosiddetti Alberghi Suburbani, realizzati alla fine degli anni Venti e pensati come soluzione temporanea per le famiglie che si trovavano momentaneamente senza un’abitazione. Il criterio di costruzione prevedeva dunque un avviamento relativamente veloce delle famiglie all’interno degli edifici. Ecco perché «fu adottata la struttura di “casa-albergo”, che riservava alla sfera privata solo stanze da letto o camerate adibite a dormitorio, nelle quali venivano ospitati nuclei familiari o persone singole divise per sesso. Per tutte le altre attività erano predisposti spazi comuni come soggiorni, gruppi di servizi igienici e le grandi sale da pranzo» (p. 40). In realtà, come è facile immaginare, la grande maggioranza delle persone ospitate negli alberghi mancava dei mezzi economici per trasferirsi in abitazioni private. Non è un caso, quindi, che già nel 1929 «non solo si stabilì di sospendere l’ingresso di altri sbaraccati negli alberghi, ma si intervenne anche sulla loro struttura, dando il via alla trasformazione di una parte delle camere e camerate in alloggi regolari» (p. 42). La costruzione degli Alberghi Suburbani segna uno spartiacque nella politica edilizia alla Garbatella, separandola definitivamente dal destino delle borgate. Da quel momento, infatti «la Garbatella prese a crescere in un modo del tutto simile a quello di un “normale” quartiere cittadino, secondo tre aspetti fondamentali. Innanzitutto nessun insieme abitativo fu più destinato, almeno a livello di progetto, a sfrattati, sbaraccati o altre categorie particolarmente disagiate. In secondo luogo vi fu una “svolta intensiva”, per la quale fu utilizzata principalmente la tipologia della palazzina e che portò, tra l’altro, a moltiplicare la popolazione del quartiere. [...] Infine, il terzo aspetto per cui la Garbatella si avvicinava ad una configurazione di quartiere cittadino fu l’introduzione di attrezzature e servizi collettivi di una certa importanza [...]. Tra il 1929 e il 1930, sempre a cura dell’Icp, venivano terminati la scuola elementare e i grandi edifici polifunzionali dei bagni pubblici e del cinema-teatro» (pp. 43-44).

Monica Sinatra fa seguire la minuziosa ricostruzione dello sviluppo urba-

nistico della Garbatella da un'interessante sezione dedicata alla formazione della comunità di quartiere, alla sua composizione sociale. Dopo gli edifici, quindi, gli uomini. L'autrice descrive lo sviluppo demografico dell'area, il fenomeno dell'immigrazione dalla campagna laziale e dalle altre regioni italiane (soprattutto da regioni limitrofe quali Umbria, Abruzzo e Marche, ma non solo; nel quartiere si registrava infatti anche un elevato numero di immigrati dalla Sicilia); l'articolazione sociale del quartiere – nel periodo considerato la Garbatella era popolata in gran parte da operai e artigiani, insieme ad un discreto numero di impiegati e commercianti. L'identità del quartiere appare dunque abbastanza varia, contrariamente a quanto emerge dalle testimonianze, che delineano un'area di carattere prettamente popolare. Tale discrepanza può essere dovuta all'appartenenza sociale degli intervistati, o forse più ancora al fatto che le loro parole vengono pronunciate «in un presente in cui il dissolvimento dell'identità operaia del quartiere è ormai un dato incontrovertibile e questo li porta a rivendicare per il passato una ampiezza e compattezza di questa identità ancora maggiori di quanto non siano stati in realtà» (p. 67). Secondo l'autrice, non è un meccanismo di esclusione quello che scatta quando nelle testimonianze viene tralasciata la componente piccolo-borghese. Il quartiere della Garbatella si caratterizzava infatti come comunità solidale, in cui la grande maggioranza delle persone affrontava le stesse difficoltà: «Alla Garbatella si riceve l'impressione di una partecipazione collettiva ad una storia comune, fatta anche della condivisione delle medesime condizioni materiali nella vita di tutti i giorni, la cui asprezza tendeva a schiacciare gli uni sugli altri i ceti e le classi, cancellando o riducendo al minimo le loro differenziazioni» (p. 68).

Prima di concentrarsi sul rapporto fra quartiere e regime fascista, la trattazione si sofferma su alcuni elementi cruciali della vita quotidiana degli abitanti della Garbatella, a partire dagli standard abitativi, dal sovraffollamento e dal fenomeno del subaffitto, per poi passare alle difficoltà di impiego, al carattere saltuario delle occupazioni, all'effetto che eventi negativi quali la malattia, la perdita del lavoro o la morte del capofamiglia, avevano sui livelli di vita delle persone in una economia ai limiti, e spesso al di sotto, della soglia di sussistenza.

Il primo dei tre capitoli riservati al rapporto fra quartiere e regime si concentra sulla presenza fascista nel quartiere, sul clima di intimidazione che si respirava alla Garbatella. Tale clima non si traduceva, se non raramente, in episodi di aperta violenza, ma tendeva a riaffermare con forza un'egemonia politica e culturale in un quartiere percepito dalle autorità come distante dall'ideologia ufficiale. Alla Garbatella si esplicava una varietà di meccanismi di

controllo che dà bene l'idea dell'apparato di sorveglianza messo in campo dal regime in tutto il paese: «Il territorio della Garbatella era tenuto costantemente sotto l'occhio vigile sia delle forze dell'ordine che della Milizia. I Reali Carabinieri avevano una caserma nel quartiere dalla seconda metà degli anni Venti. [...] Per le stesse strade si aggiravano poi ben tre diversi nuclei di volontari della Milizia, quello che stava alle dipendenze del fiduciario, un altro a disposizione del direttore degli Alberghi Suburbani e un ultimo agli ordini del Reparto case popolari, che faceva parte del Comando reparti permanenti della città. Una rete parallela, condotta invece dall'Istituto per le case popolari, era costituita da portinai, distribuiti in quasi tutti gli stabili e scelti preferibilmente tra carabinieri in pensione. Il compito loro assegnato era di garantire la sorveglianza degli inquilini, ma non solo sul piano del rispetto del regolamento. In ogni caso, ciò che rendeva ancora più pesante il corso quotidiano della vita per tante persone del quartiere era il fatto che l'apparato di controllo fascista faceva anche affidamento e quindi alimentava una quantità di denunce, segnalazioni e interventi da parte di persone comuni, che per vari motivi si ergevano a difensori dell'ordine costituito» (p. 90).

L'altra faccia della repressione fascista era costituita dall'opera di assistenza, attraverso la quale il regime creava consenso, spesso affidata a donne di estrazione borghese o nobile, le cosiddette "dame benefiche", o a ordini religiosi. Come giustamente sottolinea l'autrice, molti dei servizi e delle prestazioni forniti rientravano nell'ambito dell'assistenza, e non dei diritti acquisiti dei cittadini, e perciò erano "concessi" alle persone e legati alla benevolenza del regime. Altro elemento di creazione del consenso nel quartiere erano le cerimonie ufficiali, le celebrazioni, le parate, le inaugurazioni di nuovi edifici (ad una delle quali partecipò Mussolini in persona). Tali cerimonie «prevedevano sempre una larga partecipazione da un lato delle autorità, dall'altro della popolazione e presentavano tutti gli elementi caratteristici delle manifestazioni pubbliche del fascismo, dai rituali di partecipazione attiva della folla e dal rapporto diretto e fisico con essa alla enfaticizzazione della rilevanza storica ed escatologica della singola circostanza» (p. 98).

Monica Sinatra sofferma la propria attenzione anche sulla manifestazione del dissenso al regime espresso attraverso canali non ufficiali e non pubblici, un dissenso che non va sottovalutato, considerato il contesto autoritario con cui le persone dovevano fare i conti. L'autrice sostiene che un antifascismo attivo, politicamente consapevole, non sembra essere stato presente alla Garbatella: anche coloro i quali, prima dell'avvento del fascismo, avevano ricoperto ruoli di rilievo o avevano militato nei partiti repubblicano, socialista o comunista, o negli organi sindacali, abbandonarono la pratica politica dedi-

candosi al proprio lavoro e alla propria famiglia, pur mantenendo vivi i vecchi ideali. Tuttavia, una sezione del capitolo dedicato alla “Garbatella antifascista” è riservato alla presenza e all’attività nel quartiere, durante gli ultimi anni del regime, di numerosi «militanti dei partiti antifascisti, e in particolare di quello comunista, che svolgevano all’interno della Garbatella un ruolo di catalizzazione dell’opposizione non direttamente politica e di aggregazione dell’antifascismo vero e proprio» (p. 120), come si evince dai racconti dei testimoni e dalle carte della polizia. Inoltre, la trattazione si sofferma su alcune figure di militanti comunisti impegnati in concrete attività di propaganda e sulle conseguenze che queste ebbero sulla loro vita (l’arresto, la carcerazione). Forse, dunque, sarebbe stato opportuno investigare più a fondo l’aspetto delle dinamiche di resistenza politica nel quartiere cercando di verificare l’evoluzione della cultura e della pratica antifascista alla Garbatella, allargando lo sguardo a un numero maggiore di organizzazioni partitiche e sindacali e/o a un numero maggiore di soggetti coinvolti, anche in maniera marginale, nelle attività di resistenza. Il quadro di una Garbatella fondamentale aliena ad un’opposizione diretta al regime avrebbe potuto risulturne modificato, almeno in parte. Monica Sinatra sottolinea soprattutto le pratiche di resistenza culturale attuata nella sfera simbolica, la “piccola sovversione quotidiana” che si traduceva in una particolare tipologia di comportamenti diffusi in tutto il paese e che si ritrovano anche nel modo di agire degli abitanti della Garbatella: «una casistica infinita, pur nel ricorrere di elementi simili, di offese a Mussolini e agli esponenti del partito, iscrizioni e disegni “sovversivi”, in generale, manifestazioni di antipatia e avversione nei confronti del fascismo. [...] Fatti insignificanti sul piano politico, che acquistano il loro pieno senso se letti come espressione comunque di uno scontro che però si giocava su altri piani e usava diversi strumenti, innanzitutto linguistici: giochi verbali, barzellette, offese, e altre forme recuperate dalla cultura e dalla tradizione comica popolare» (p. 104). Nel quartiere, sottolinea l’autrice, è palpabile l’insofferenza nei confronti degli aspetti di prevaricazione del regime, insufferenza che prende la forma, oltre che di comportamenti individuali, di episodi collettivi che vedono protagoniste intere parti della comunità, come nel caso della veemente, e del tutto comprensibile, reazione degli abitanti alla distruzione di alcuni pollai da parte di militanti fascisti. Inoltre, anche quando mancava una contrapposizione aperta all’oppressione del regime, potevano innescarsi meccanismi di resistenza concreta: «i silenzi del quartiere non possono essere considerati come segno di acquiescenza. Anzi proprio il silenzio poteva servire ad esprimere il tentativo del quartiere di sottrarsi al fascismo, il suo rifiuto di comunicare e collaborare. Un esempio di questo at-

teggimento ci pare di poterlo vedere nel contegno di alcuni membri della comunità che, interrogati dalla polizia come testimoni di episodi “sovversivi”, rilasciavano dichiarazioni mirate ad ostacolare le indagini per proteggere gli accusati. In alcune situazioni, soprattutto se il fatto si era consumato entro i confini del quartiere, si riusciva a costruire un muro di omertà compatto e impenetrabile» (p. 108). Indubbiamente vi erano persone che appoggiavano il regime, o che mostravano deferenza verso i suoi rappresentanti, ma in questo caso va ricordato che molte adesioni al fascismo avevano carattere di opportunismo, specialmente in realtà deprivate come quella della Garbatella, dove «l'iscrizione al partito o alla Milizia o anche il semplice schierarsi dalla parte dei potenti poteva coincidere con la sussistenza» (p. 109).

L'ultimo capitolo del volume accenna ad alcune linee di sviluppo del quartiere nel periodo successivo alla fine del conflitto, alla sua espansione e trasformazione edilizia, alla presenza nella cultura dei suoi abitanti di alcuni elementi identitari fra i quali, fondamentale, la connotazione della Garbatella come area democratica, antifascista. A questo proposito l'autrice fa notare che le storie orali fissano la fase progettuale del quartiere a un momento storico precedente l'avvento del fascismo, negli anni 1911-12, segnando così una distanza, una cesura netta rispetto all'epoca del regime, e che una delle persone intervistate anticipa addirittura la realizzazione del primo nucleo del quartiere al biennio rosso (1919-1920). Si tratta di una elaborazione culturale significativa, che indica come «si tenda a immaginare una coincidenza temporale tra l'edificazione della prima Garbatella e gli anni in cui il movimento operaio aveva conseguito i maggiori risultati» (p. 130).

Mario Varricchio

NADIA OLIVIERI, *Il lanificio Tiberghien fra storia e memoria. Documenti storici e testimonianze di lavoro del lanificio di San Michele Extra a Verona*, Cierre edizioni, Verona, 2007

Nadia Olivieri ripercorre la storia del lanificio Tiberghien di San Michele Extra a Verona dalla fondazione, avvenuta nel 1907, alla definitiva chiusura nel 2004 con lo smontaggio e il trasferimento dei macchinari e con la cessione dell'area immobiliare. Il testo si compone di due parti, che ben si integrano e completano tra loro. La prima – riadattamento e ampliamento del saggio *Capitali ed imprenditorialità francesi nell'industria tessile a Verona: il lanificio Tiberghien (1907-1981)*, pubblicato nel 2001 nella “Rivista di studi sto-

rici Luigi Simeoni” – ricostruisce le vicende del lanificio seguendone le sorti attraverso i successivi momenti di crisi. La seconda si compone invece dei racconti di coloro, soprattutto donne, che hanno lavorato nell’azienda. Questa seconda parte (*Voci dal lanificio: racconti operai*) è sapientemente suddivisa in sezioni tematiche che ne facilitano la consultazione. Si inizia con le *storie di fabbrica*, nelle quali sono testimoniate le modalità di assunzione, i percorsi casa-lavoro, le tipologie e le tecniche lavorative nei vari reparti, i turni e le relazioni sociali. Si passa poi alle varie istituzioni paternalistiche e al modo in cui venivano percepite e vissute. Sono quindi riportati, attraverso la voce degli operai e delle operaie, episodi avvenuti nel lanificio in particolari momenti storici, come la seconda guerra mondiale o i cambiamenti dei vertici gestionali. Infine, vengono esposte le esperienze sindacali, i momenti di rivendicazione e dibattito.

Il ricorso a fonti orali risulta importante anche per la ricostruzione storica delle vicende aziendali, per le quali l’autrice è dovuta ricorrere soprattutto a fonti indirette. Infatti l’archivio aziendale non copre il periodo antecedente al 1981, anno del ritorno dell’impresa in mani private dopo il periodo di “gestione politica”, su cui ritorneremo, che la salvò dal fallimento in seguito alla decisione della famiglia Tiberghien di lasciare l’attività nell’aprile 1975. La lenta agonia del lanificio, che si dipana per oltre un trentennio attraverso avvicendamenti societari e non senza importanti periodi di rilancio, è legata a motivi sia endogeni che esogeni. In quest’arco di tempo si assiste ad una ristrutturazione del settore tessile a livello nazionale ed internazionale: con la progressiva integrazione dei mercati la produzione viene delocalizzata verso aree con costi più competitivi, come Cina, India ed Europa Orientale. In tale quadro l’unica possibilità per rimanere sul mercato è attestare la produzione su elevati livelli qualitativi, diminuendo la quantità. Per la Tiberghien ciò si tradusse in miglioramenti nell’ambito organizzativo e manageriale, razionalizzazione del lay-out aziendale, riqualificazione del personale, continui investimenti in tecnologia, progressiva contrazione delle maestranze. Alla fine, dopo un momento di particolare difficoltà attraversato nel 1993 e un biennio di amministrazione straordinaria tra il 2000 e il 2002, l’azienda chiuse i battenti nel 2004. Lo stesso commissario straordinario Wilmo Ferrari parlò di “inevitabilità” della chiusura.

Si conclude così l’attività di una fabbrica che svolse “una parte fondamentale nel processo di prima industrializzazione del Veronese” (p. 95), e che per lungo tempo fu il terzo lanificio nazionale, dopo Rossi e Marzotto. I Tiberghien, famiglia di imprenditori francesi legata al settore laniero fin dal tardo Settecento, attuarono tra la fine dell’Ottocento e i primi del Novecen-

to una diversificazione all'estero della produzione per trovare sbocchi ai numerosi discendenti. Così, dall'originaria Tourcoing, aprirono tre nuovi stabilimenti: negli Stati Uniti a Rhode Island, a Trecin nell'odierna Slovacchia (allora Ungheria), e in Italia a Verona. Particolarmente interessante, per quanto riguarda la gestione diretta della famiglia Tiberghien (dal 1907 al 1975), è l'aspetto "paternalistico", "non nell'accezione negativa comunemente data al termine, ovvero come mero strumento di controllo sulla manodopera, ma come insieme di relazioni industriali atte ad attutire – in uno scambio più o meno attivo con le maestranze – gli effetti, in termini di aggravio dei carichi di lavoro, delle fasi di riorganizzazione aziendale, tendenti ad incrementare la produttività" (p. 105, n. 48). Già fra il 1908 e il 1910 furono costruite le prime abitazioni per i dipendenti, sia operai che dirigenti, dando l'avvio a quello che costituisce "l'esempio più significativo di edilizia abitativa sorta su iniziativa padronale a Verona" (p. 31). Agli anni Venti risalgono, oltre a nuovi alloggi, il convitto per le operaie, la Società di mutuo soccorso fra gli operai e l'azienda, la Cooperativa di consumo, il Circolo ricreativo e la colonia estiva montana di Roveré Veronese riservata ai figli dei dipendenti. Anche dai racconti delle operaie e degli operai si evince l'attenzione della famiglia per i loro lavoratori ("i g'avea amor de fameia", p. 253): dall'assunzione alla malattia, dalla soluzione di incomprensioni coi capireparto a fortuiti incontri per strada. In caso di maternità, per esempio, alla Tiberghien, diversamente che al lanificio Rossi, non si rischiava il posto.

Singolare la fuoriuscita della famiglia dall'azienda. In una fase di crisi finanziaria e di ferma contrapposizione sindacale circa la possibilità di ridurre il personale di 500 unità, Antoine Tiberghien decise di liquidare l'azienda finché "era ancora possibile pagare i dipendenti fino all'ultimo centesimo" (p. 69), e sapendo che il possibile acquirente (lanificio Marzotto) avrebbe chiuso gli impianti per costruire "palazzoni" "l'à ciapà le chiave el l'à portà al sindaco de Verona" (p. 277). Iniziava così il periodo di "gestione politica". È questo un altro interessante aspetto della storia del lanificio Tiberghien. Il Comune di Verona assunse in prima persona la gestione dell'azienda per evitare un fallimento che avrebbe messo sulla strada 1.289 dipendenti nel 1975. Non senza difficoltà e in stretta collaborazione con la componente sindacale si riuscì, alla fine degli anni Settanta, a riportare il saldo in attivo, anche attraverso un graduale ridimensionamento occupazionale (scelta sofferta, a lungo rimandata, ma inevitabile e oramai improcrastinabile) che richiese un notevole sforzo di "concertazione" per rendere il passaggio il meno traumatico possibile (a marzo 1980 si contavano 619 dipendenti). Di fronte alla necessità di porre fine alla "gestione politica", si prospettò l'ipotesi di una qualche forma coope-

rativistica di autogestione da parte dei lavoratori, che fu però accantonata per la necessità di capitali freschi per nuovi investimenti e per emanciparsi dal credito bancario. Si optò così per affidare l'attività a privati, purché fossero in grado di offrire garanzie certe: il mantenimento del ciclo produttivo e del livello occupazionale, e investimenti per il potenziamento e per il rilancio dell'attività. Dopo 6 anni di diretto e costante impegno, il Comune dunque cedeva gli impianti a titolo completamente gratuito. "Si chiudeva così una vicenda gestita secondo criteri di relazioni industriali che nel nostro Paese non trovava alcun precedente e che, a distanza di trent'anni, resta esemplare di una concezione *alta* del *far politica* e del *far sindacato* (p. 92). Negli anni successivi i vari dirigenti, seppur gradualmente, attuarono politiche di tagli occupazionali preferendo investire in tecnologia. Quando lo stabilimento fu definitivamente dismesso nel 2004 si contavano poco più di 150 dipendenti, condizione che rese meno traumatica la ricerca di nuovi impieghi.

Alvise Sgaravatti

FERDINANDO FAVA, *Banlieue de Palermo. Une version sicilienne de l'exclusion urbaine*, L'Harmattan, Paris 2007

L'autore descrive un quartiere di Palermo, povero, diseredato e stigmatizzato. Il libro, di cui è in corso di pubblicazione la traduzione italiana presso l'editore Franco Angeli, si struttura come un accostamento dall'esterno del quartiere sino al suo cuore, dall'immagine diffusa dai media all'incontro e all'ascolto dei residenti. Un approccio che s'inventa, si negozia, con gli ostacoli posti allo straniero, così almeno appare, del Nord e antropologo, come anche dal punto di vista del metodo: essere disponibile ad accogliere delle situazioni dove i gesti, le parole e i luoghi costituiscono i materiali dell'inchiesta. Parecchi riferimenti vengono fatti nel volume, prima di tutto a Gérard Althabe, antropologo francese deceduto nel giugno 2004, presentato da Marc Augé come «un rivoluzionario dell'antropologia» (*Le Monde*, 14.06.2004), alla sua modestia e alla sua prudenza quanto all'elaborazione del senso delle situazioni e dei momenti di cui cercava la comprensione.

Lo ZEN (Zona Espansione Nord), che raggruppa circa 30.000 persone, è l'acronimo, diventato ormai nome proprio, di due quartieri che, in corso di costruzione o di completamento, sono stati occupati da persone a cui era stato attribuito un alloggio o da altre, cacciate dal centro storico della città dall'insalubrità e dalla minaccia di crollo delle abitazioni, pericolo aggravato dal

terremoto del 1968. La stessa operazione si è ripetuta negli anni '80 e '90: prima della fine della costruzione, lo ZEN 2 veniva occupato illegalmente. La maggior parte di queste persone sono in grande difficoltà.

L'autore apre una finestra sul discorso mediatico che si è sviluppato intorno allo ZEN, sugli articoli che denunciano le condizioni della abitazioni, la sporcizia, ma anche la pericolosità del luogo. Essi raccolgono le informazioni più disparate: l'illegalità, la droga, la dispersione scolastica, l'insicurezza, il fenomeno dei baby-genitori ecc., che fanno del quartiere un luogo "esotico", selvaggio, ripugnante e pericoloso, un mondo a parte, una «non-città».

I primi interlocutori del ricercatore sono gli operatori sociali del *Progetto ZEN*. Questo servizio pubblico ha la missione di intervenire in favore dei minori a rischio. I suoi uffici sono situati nel centro del quartiere, nei prefabbricati collocati nella piazza Zappa. Questa prossimità con i residenti, le attività organizzate con i giovani e con le donne (per esempio, un laboratorio di cucito è allestito nei locali del *Progetto ZEN*), non impedisce tuttavia la redazione di documenti ufficiali che riproducono gli stereotipi prevalenti. Così, il testo fondatore del *Progetto*, redatto senza che i suoi stessi autori vi abbiano mai lavorato, insiste «sull'irregolarità e la precarietà che alimentano la cultura del provvisorio, del vivere alla giornata, del non dare valore alla proprietà individuale e collettiva [...] su una popolazione marginale che, trasferita nello ZEN, vi ha portato la sua sotto-cultura, la sua assenza di valori, la sua marginalità economica».

Nel rapporto con i residenti e nella restituzione a loro della parola, il ricercatore fa intendere tutta la ricchezza umana e sociale, singolare e ordinaria, della gente che egli ascolta, al di là degli stereotipi. In questo modo egli mette in evidenza la diversità dei percorsi, l'energia dispiegata dagli uni come dagli altri per vivere ogni giorno, per tentare di fuggire dalle difficoltà materiali e dalla pressione dei rifiuti esterni. Egli descrive i mondi gerarchizzati degli universi maschili e femminili, la forza della *fuitina*, questa fuga fuori della famiglia per giovani che si ritrovano, adolescenti, padri e madri di famiglia, il ruolo delle relazioni familiari quali punti di riferimento nella vita affettiva come nell'economia di sopravvivenza alla quale si apparenta spesso la quotidianità degli abitanti. Il quartiere, poco a poco, s'incarna grazie alla descrizione, per cenni, dei luoghi e delle situazioni vissute dal ricercatore con gli abitanti divenuti tramite di conoscenza.

L'insieme dell'opera è percorsa dalla riflessione dell'antropologo sul proprio percorso attraverso universi sociali separati, sui media, sull'intervento sociale, sui residenti. I suoi incontri, tra i dispositivi controllati e l'occasionalità delle opportunità, la sua presenza nello ZEN per gli incontri e l'abitare alla so-

glia del quartiere, gli informatori, l'inevitabile implicazione dell'antropologo e la ricerca della «buona distanza», il tempo lungo del racconto di vita sollecitato, l'analisi degli enunciati e delle messe in scena nei quali è necessariamente incluso, tutti questi momenti sono oggetto di interrogazioni critiche e analisi avvedute che divengono altrettante tappe d'un viaggio profondo nello ZEN e nel mestiere dell'antropologo. Una volta chiuso il libro, il lettore conserva l'immagine di questi cittadini ordinari, abitanti di una città contemporanea, rivelati dall'interesse di un ricercatore attento alle relazioni *face à face* come alle condizioni sociali dei suoi interlocutori e ai rapporti sociali nei quali s'iscrivono.

Maité Clavel

(Université Paris X-Nanterre, IPRAUS, Laboratorio di ricerca dell'Ecole Nationale Supérieure d'Architecture de Paris-Belleville)

b) Nazionale

Memorie dalla clandestinità. Un terrorista non pentito si racconta, Cairo Editore, Milano 2006

Giorgio, nome fittizio di un anonimo brigatista rosso, ha compilato un accurato diario della propria esperienza e lo ha inviato ad una casa editrice milanese affinché venisse pubblicato e contribuisse, in tal modo, ad offrire al lettore una visuale diversa di ciò che è stata la lotta armata in Italia.

«Mi sembra infatti», scrive l'autore nell'introduzione al manoscritto, «che nelle marea di disinformazione falsità idiozie che circonda il mondo della lotta armata ed i suoi militanti, questa possa essere quanto meno una utile testimonianza, di prima mano, di quanto le cose siano diverse» (p. 14).

Da questa considerazione è nato un libro dallo stile scarno e asciutto, forte nelle espressioni, denso nei concetti e nei ragionamenti, affascinante nella sua capacità di indurre riflessioni profonde e talvolta sconcertanti, di condurre il lettore a diretto contatto con un mondo del quale a lungo si è parlato – ed ancora si discute – e sul quale sono stati espressi giudizi spesso avventati e proposte interpretazioni fondate più sulla retorica della verità ufficiale che sulla ricerca delle motivazioni di processi politici ed umani.

La sensazione, invece, di penetrare direttamente nella più intima realtà di un movimento che ha coinvolto, travolgendoli, centinaia di giovani ed ha in-

delebilmente segnato un'intera generazione emerge fin dalle prime pagine così come da subito appare, con dolorosa immediatezza, un'atmosfera tragica e pesante presente nell'intero racconto, forse caratteristica di quegli anni. «La mia vacanza sarà questa: scrivere la mia storia, o una che in qualche modo ci somigli. [...] Mentre il mio desiderio più grande sarebbe partire. Fare un viaggio, lunghissimo, che mi porti con la testa, oltre che col corpo, altrove. Sono molto stanco e quando si entra in questo tunnel che è la mia vita, devi rinunciare all'idea di futuro. Non se ne conoscono vie d'uscita. Ci sarebbe la rivoluzione, certo. Ma figuriamoci. Più probabilmente ci sarà la galera o di peggio. Non ci pensi, ovviamente, ma non riesci neanche ad immaginare di poter continuare così per tutta la vita. Io accetto tutte e due le possibili ipotesi: galera o di peggio. Non me ne importa affatto. Nel frattempo faccio il mio viaggio, nella mia testa, e sui miei libri, sulle immagini che conservo» (p. 16).

Il viaggio attraverso il quale si dipanano le tappe fondamentali di una vita segnata inizia con immagini proprie della quotidianità di tanti ragazzi politicamente impegnati sul finire degli anni Settanta: manifestazioni studentesche, la militanza in circoli e organizzazioni giovanili, l'occupazione di cinema e case vuote, la rabbia e il desiderio di vendetta per i compagni arrestati, feriti o uccisi in scontri con la polizia; ma al tempo stesso un allegro spontaneismo, il progressivo rifiuto dell'organizzazione imposta dai movimenti più strutturati, primo tra tutti il Partito comunista, inaccettabile nel suo ormai deciso riformismo quanto nell'atavico orientamento di pensiero mantenuto dai vecchi militanti, il desiderio di sovvertire le basi stesse della società raggiungendo, quanto prima, quel momento rivoluzionario definitivamente abbandonato da una sinistra borghese e palesemente contigua al sistema.

Proprio questa strana alchimia di giovanile entusiasmo e di razionale consequenzialità tra pensiero ed azione fu la base sulla quale venne decisa e costruita la prima "azione" illegale, di cui si narra nel testo, l'irruzione in un negozio di vestiti per appropriarsi di capi molto costosi, simbolo di un lusso riservato a pochi, emblema di una stratificazione sociale odiata nei suoi stessi presupposti, simbolo di una classe dominante per la quale l'oggetto ricercato era al tempo stesso tratto distintivo e giustificazione sociale. Pianificato nei minimi particolari e condotto con impensabile leggerezza, l'evento rappresentò un momento significativo, il prodromo di un punto di svolta. «Quella prima azione fu molto importante: per la prima volta compivo un atto di illegalità non all'interno di una manifestazione di massa. E così era per la gran parte dei partecipanti» (p. 23). Da essa furono ricavati i primi soldi investiti in un'arma — una vecchia pistola a tamburo acquistata da un anarchico — e scaturirono altresì problemi e situazioni proprie di un mondo nel quale, gra-

dualmente, Giorgio stava entrando, dalle modalità di rivendicare l'azione, rendendola pubblica, alle difficoltà di nascondere il ciclostile utilizzato per la realizzazione dei volantini, alla dolorosa sorpresa di vedersi additati, dalla stampa e dalla stessa sinistra di partito quali ladri e teppisti. Lo iato, che tanto avrebbe allontanato, scavando un fossato incolmabile, la lotta armata dalla società, stava già evidenziando le sue origini e le sue motivazioni.

La logica dello scontro violento, l'idea del confronto radicale e inevitabile con lo Stato, del resto indotto dalle stesse reazioni di una polizia che non esitava a sparare sulla folla, a picchiare e torturare, la prospettiva della guerriglia urbana quale prodromo della più vasta, universale rivoluzione proletaria si radicavano giorno dopo giorno nelle convinzioni e nell'agire di giovani che, ormai, alle manifestazioni si presentavano armati. L'Autore rivela del resto con persistente stupore la propria sorpresa nel vedere le pistole spuntare dietro alle giacche di tante persone unite in corteo e nel constatare quanto normale fosse ormai divenuta una situazione da lui stesso vissuta con la tensione dell'evento eccezionale e quanto il sentimento di dover essere pronti a difendersi dai sempre più frequenti attacchi armati delle forze dell'ordine fosse comune, diffuso, accettato.

Giorgio visse, ad una marcia di protesta condotta di fronte a San Vittore, il suo "battesimo del fuoco": «L'azione si risolse in un momento: un salto al centro del selciato, una pausa brevissima, sparare, andare. Tutto qui» (p. 34). Restarono a terra alcuni feriti e vi fu un morto tra i celerini. Seguirono la dura reazione dell'opinione pubblica, della politica, della stampa, il crescente agitarsi dei mille gruppi che formavano la protesta giovanile, scomposta e inconcludente, il vociare dei tanti capi, rispuntati sull'onda dell'emozione, più vicini a politici accreditati che a veri rivoluzionari. Vi furono altre manifestazioni, altri scontri ed altri spari, definiti da simili dinamiche e sentimenti ed inseriti in un inarrestabile crescendo di tensione e, al tempo stesso, di allontanamento del protagonista dal mondo studentesco, dalla politica dei partiti e delle organizzazioni legali, incapaci, nell'ottica dell'autore, di rispondere alle richieste di cambiamento delle società, imbelli di fronte ad uno stato ormai chiaramente percepito come nemico, strutturalmente inadatte a condurre lo scontro. L'avvicinamento alle Brigate Rosse appare così quale frutto e conseguenza di ideali e realtà costruiti nella frequentazione quotidiana di circoli ed associazioni, in una militanza politica fatta di attese di cambiamento sempre frustrate, in cortei e manifestazioni in cui gli scontri con la polizia, sempre presenti, erano viepiù percepiti quali sterili rischi e inutili sacrifici. La scelta emerge dal racconto quale effetto necessario, quasi inevitabile, di un preciso concatenarsi di fatti e riflessioni inseriti in un peculiare contesto ambientale ed è vis-

suta con la naturalezza di un evento che, forse inconsapevolmente, da tempo si attendeva, semplice nel suo realizzarsi, definitivo nei risultati: «L'ingresso nell'organizzazione fu estremamente facile. È buffo ora pensare a come e quanto si fantastichi e si mistifichi sull'argomento: a quante invenzioni ed esagerazioni si ricorra per raffigurare un atto che, al contrario, è tra i più semplici. Quasi banale. A sollecitare la fantasia è probabilmente ancora una volta la sprovedutezza e l'ignoranza» (p. 42).

L'adesione ad un gruppo terrorista non comportò, nell'immediato, alcun cambiamento radicale nella vita del protagonista, ad eccezione di una lenta "crisi di coppia", indotta dal progressivo allontanamento spirituale ed ideologico di Giorgio dalla sua ragazza, come pure dalla crescente mole di lavoro che egli svolgeva per l'organizzazione. Si trattava dello studio sistematico della struttura economica e produttiva di un settore industriale. Analisi di libri, quotidiana lettura di giornali, specialmente del *Sole 24 Ore*, ordinata predisposizione di sintesi ed appunti assorbivano i giorni apparentemente uguali e insignificanti eppure densi di una trasformazione personale che maturava gradualmente: «Ecco, il punto è che non c'era stato nessun "salto"», scrive l'Autore ripercorrendo quella fase della sua militanza, «salvo quello di non leggere più *Lotta Continua* e di leggere invece *Il Sole 24 Ore*. O di aver poco tempo per gli amici o le ragazze: ma, se mi fossi iscritto a Medicina, sarebbe stato uguale» (p. 50).

Il Sole 24 Ore e le riviste specializzate di economia e finanza costituirono da quel momento una lettura fondamentale anche per il loro paradossale effetto sulla mentalità, sul pensiero, sulla percezione degli altri, del "nemico". La conoscenza dei meccanismi aziendalistici costruiti a tutela degli interessi di dirigenti e capitalisti, l'intima comprensione degli obiettivi tipici delle aziende e della mentalità di chi vi operava, lo svelarsi, in altri termini, del corpo nudo di una realtà precedentemente percepita solo nella sua parvenza esteriore vennero a costituire le radici e le ragioni capaci di giustificare la violenza, l'intimidazione, l'omicidio. La conoscenza, delineando con precisione tecnica la vera natura del nemico, venne a costituire l'indispensabile presupposto logico ed emotivo sul quale avrebbe poi saldamente poggiato l'azione.

L'estraneità dal proprio ambiente, costruitasi nelle letture, nelle tensioni, negli obiettivi della nuova vita, si rafforzò successivamente con l'apprendimento e l'applicazione delle "regole della clandestinità", ideate per circondare l'attivista della solida protezione di un'esistenza inosservata e, quindi, trascorsa lontano da persone conosciute. Ne seguì una scelta accurata, basata sul presupposto di ridurre ogni probabilità di incontro indesiderato, dei percorsi, dei luoghi di svago, dei bar, delle trattorie. «Certe volte penso che, quando tutto sarà finito, vorrei laurearmi in sociologia, con una tesi su *Le*

trattorie anonime e il loro pubblico. Sarebbe uno studio interessante perché, di quel pubblico, una parte è, come dire, ovvia: soldati, viaggiatori sprovveduti o gente che ha solo fretta di mangiare qualcosa; un'altra parte è misteriosa e inquietante, persone che – per quanti sforzi faccia – non riesci a definire. E poi, le coppie: chi possono essere, e perché sono lì? Amanti clandestini in un quartiere dove nessuno li possa riconoscere?» (p. 56).

La separazione di Giorgio dalla società rappresenta uno degli aspetti più interessanti del racconto la cui percezione, viva fin dalle prime pagine, si rafforza con il procedere della lettura fino a dipingere uno sconcertante isolamento psicologico i cui corollari sono la solitudine personale, il chiudersi sempre più stretto dei rapporti entro la cerchia dei gruppi d'azione, la crescente impossibilità di valutare con equilibrio e serenità la realtà sociale e, soprattutto, le trasformazioni che, con brutale rapidità, andavano sempre più evidenziandosi nell'Italia dei primi anni Ottanta. Il veloce tramonto della stagione dell'autonomia, l'affievolirsi dell'impeto contestatore, l'esaurirsi dell'onda d'urto rivoluzionaria, la sostanziale sconfitta del movimento operaio con la cosiddetta "ristrutturazione fuori dalla fabbrica" e l'imporsi della piccola e media impresa quale risposta padronale al potere dei lavoratori, la debolezza delle proteste studentesche, ormai sempre meno unitarie ed efficaci, privarono rapidamente i nuclei armati di un riferimento, di un retroterra, di una base d'appoggio e ne fecero elementi sostanzialmente estranei allo stesso mondo per il quale combattevano.

L'addio definitivo alla vita da studente si consumò, per Giorgio, nel duplice commiato dalla compagna e dalla famiglia. Il trasferimento per studio e lavoro a Roma costituì la premessa per allontanarsi dai genitori senza stacchi brutali, gradualmente, senza destare preoccupazione o sospetto.

Intanto Giorgio era passato dallo studio dei giornali all'analisi particolareggiata di un specifica azienda, della quale aveva ricostruito l'organizzazione del lavoro, il dispiegarsi del processo produttivo, lo stato finanziario, l'organigramma. «Conoscere tutto di una fabbrica significa anche essere in grado di identificare gli uomini chiave, quel numero limitato di persone che fungono da cardini, nodi cruciali nella complessa struttura del comando. Sono questi i possibili obiettivi: perché sono quelli che ha un senso colpire» (p. 70). Fu il passaggio, in altri termini, dall'elaborazione teorica all'azione – un momento ancora una volta decisivo nei suoi effetti, brutale nel suo avverarsi, tuttavia interiorizzato da anni e, quindi, vissuto quale logica e necessaria conseguenza di un evento al quale si era preparati da tempo –, dal lavoro parallelo, seppur continuativo, a quello esclusivo, da collaboratore a "stipendiato", dalla vita normale alla clandestinità.

«Vivere nella clandestinità. Vivere nella clandestinità è una fatica. Spesso, spessissimo, una fatica terribile» (p. 84) fatta di continua attenzione ai propri movimenti, agli sguardi altrui, ai luoghi che si possono e non si possono frequentare. Era una vita disseminata di case uguali, più vicine a camere d'albergo che non a vere abitazioni, e gravata da un anonimato onnipresente, nel quale si trovava immerso e dal quale non poteva né doveva uscire. Entro queste regole il quotidiano si dipanava in un succedersi di missioni, di ordini impartiti dall'alto ed eseguiti con meccanica precisione nell'ambito di squadre delle quali si conoscevano soltanto pochi membri. Incessanti pedinamenti, una minuziosa raccolta di informazioni, la ricostruzione delle abitudini e degli spostamenti del possibile, prossimo obiettivo costituivano il preludio di ogni azione. La metodicità prevaleva sull'ardore e sul coraggio in ogni ambito ed in ogni aspetto di quella strana guerra che tanti giovani andavano conducendo. «La preparazione di un attentato nel nostro modo di fare lotta armata, qui e ora in Italia, è fatto molto più dell'arte dello scrupoloso ragioniere che di quella del guerrigliero. È fatta più di precisione che di audacia, più di calcolo che di coraggio» (p. 108). L'azione, a differenza del lungo lavoro preparatorio, riaffiora nella memoria dell'Autore rapida, quasi istantanea, ineluttabile, priva della violenza percepita ed immaginata da molti – «molto meno violenta» viene definita «per te stesso e per la “vittima”, rispetto a tante altre esperienze» – carica di una fatica che, però, si manifesta solo dopo, nella stanchezza, nella tensione, nel sonno che non arriva, nei pensieri accavallati gli uni agli altri, difficili da controllare, da scacciare.

Molti interrogativi attanagliavano, in realtà, dietro una sicurezza fondata su convinzioni profonde, le giornate di Giorgio: dalla difficoltà di cogliere i veri tratti del nemico in una guerriglia unica, per le sue peculiari caratteristiche, nella storia; all'incomprensione del pentimento dei compagni incarcerati, traditori non per la confessione, magari estorta con la tortura, ma per quel loro pubblico rinnegare ciò a cui avevano sacrificato la vita; dalla consapevolezza di un futuro inaccessibile, alla mai tramontata speranza che vi potessero essere un “dopo” diverso dalla prigione o dalla morte; dalla mancanza di una persona a cui parlare, alla triste constatazione della difficoltà dei rapporti interpersonali all'interno degli stessi “nuclei operativi”. Le incomprensioni, motivate da caratteri e trascorsi diversi, facilitate da una disciplina autoimposta, sfociavano per motivi spesso banali in discussioni e liti che lasciavano aleggiare un persistente malessere, esso stesso specchio di quella diffusa e mai superata solitudine presente nell'intero racconto, ma anche, forse, del comune, persistente malessere.

Il libro si chiude con due immagini, che paiono emergere di sorpresa da un passato ormai lontano ed il cui contrasto con la realtà diviene pagina do-

po pagina più forte e doloroso, e con una poesia. La visita ai genitori, in villeggiatura in montagna, trascorsa nel riposo e nei ricordi evocati da una madre premurosa e protettiva, capace, sembra all'Autore, di nascondere dietro un sottile velo di preoccupazione e timori ipotesi e supposizioni alle quali non vuole prestare ascolto, rappresentò una breve vacanza, una licenza scandita dal battito di un tempo che passa troppo velocemente, inesorabile nel suo avvicinare il momento del commiato, una pausa di serenità, breve quanto fugace ed artificiale parentesi entro una quotidianità di pericolo, di tensione, di lotta senza reale speranza. L'ultima telefonata ad Anna, intrisa di un'emozione appena contenuta, forte di sentimenti a lungo controllati e repressi, terminò con promesse di scriversi, di vedersi, di riavvicinarsi, sincere e, al tempo, prive di qualsivoglia verità. «Chiusi il telefono, inserii un altro gettone per la telefonata periodica di assicurazione a mia madre. E ritornai verso casa. Ormai ero in pieno lavoro e non volevo più tornare indietro. Non le scrissi più e non mi scrisse più».

La tragicità di un futuro, del quale al lettore resta solamente l'intuizione ed il dubbio, radicata in queste ultime frasi, la fatica del vivere, espressa nei versi che seguono, tristi richiami a giornate scandite dalla tensione, dal pericolo, dall'assenza di speranza, la lucidità con la quale si delineano ultime analisi e spiegazioni segnano un diario in parte inquietante, ma anche di estremo interesse, capace, proprio per l'inedita "visione dal di dentro" offerta al lettore, di agevolare la comprensione di fatti ed eventi la cui interpretazione e pacata valutazione, presupposto necessario per qualsivoglia effettiva conoscenza, è ancora oggi, nonostante la conclusione di una vicenda ormai storicamente definita, spesso ostacolata da reazioni meramente emotive, dalla retorica, dall'ideologia.

David Celetti

c) Globale

MARCO ASTOLFI, regia di, *Ciao Compagni/Salut camarades*, L'Harmattan/Zafara Film, Paris 2005, Videofilmato (Italia-Francia 2000, b/n e colore, 53')

Marco Astolfi ricostruisce con questo documentario una vicenda a lungo dimenticata, spesso negletta dalla storiografia italiana, poco frequentata dagli

studiosi. All'indomani dell'ascesa al potere del fascismo, l'Italia fu percorsa, ancor più che durante il cosiddetto "biennio rosso", da un'ondata di violenza politica in cui le "squadracce", ormai divenute anche formalmente "legali", perseguitarono coloro i quali si erano trovati a militare nelle file del sindacato o dei partiti di sinistra. A ciò seguì una vera e propria persecuzione politica, in cui pestaggi, torture, arresti sommari si contarono a decine di migliaia. Altrettanti furono allora quegli italiani che, per sfuggire ad una repressione sempre più sistematica ed organizzata, si rifugiarono all'estero. Tra le mete prescelte vi fu la Francia, paese vicino per lingua e cultura e ancora saldamente ancorato a principi democratici.

Il filmato, realizzato affiancando a numerose videointerviste, concesse da emigrati politici quali Carlo Fabro, Mario Ferro, Leon Landini, Darno Maffini, Nella Marcellino, Giovanni Pesce, Anello Poma, Vincenzo Tonelli, documenti d'archivio, evidenzia i fondamentali passaggi di un'esperienza difficile e dolorosa nella quale l'esilio si sommò quasi sempre alle ristrettezze economiche, alla solitudine, al timore di essere scoperti da spie e sicari fascisti sempre in agguato.

I primi anni videro tutti impegnati nella ricerca di un lavoro e con esso della sicurezza economica nonché del diritto di rimanere nel paese ospitante. Con il passare del tempo emersero quali elementi fondamentali i rapporti con il Partito comunista italiano, subito organizzatosi per tessere le fila di una resistenza che si intuiva di lungo periodo, e quelli altrettanto essenziali con le organizzazioni politiche e sindacali francesi. Non pochi furono gli emigrati che riuscirono, proprio grazie all'inserimento nel Partito comunista francese e nella CGT, il sindacato di sinistra d'oltralpe, a superare difficoltà personali, a rompere l'isolamento sociale, a limitare lo sfruttamento di padroni sempre pronti ad utilizzare l'arma del ricatto per imporre condizioni di lavoro al di fuori delle regole.

Numerosi furono poi gli italiani che parteciparono attivamente alla vita politica francese di quegli anni, dando il loro contributo, seppure esterno e "da stranieri", all'avanzata delle sinistre conclusasi con la formazione dei governi del "fronte popolare". Si stabilirono, proprio in quei momenti di lotta comune, legami profondi tra gli esuli politici e i cittadini locali che resistero alla prova della guerra e dell'attacco italiano alla Francia nel maggio del 1940.

La guerra di Spagna costituì per molti un evento drammatico. Partire per il fronte significò dimostrare al mondo che non tutti gli italiani erano fascisti. L'esperienza delle trincee spagnole, nelle quali i volontari si trovarono talvolta a combattere contro i loro stessi connazionali, costituì per tutti un'esperienza traumatica, ricordata ancora oggi con forte emozione, ma rappresentò

altresì una prova che, palesando il volto più duro e spietato dei fascismi, avrebbe indotto i più ad abbracciare senza indugio la causa della Resistenza.

All'esito disastroso della guerra iberica seguì un ritorno difficile in una Francia scossa da una perdurante crisi economica, da impeti nazionalistici interni, da una pressione tedesca che sempre meno si poteva ignorare. Di lì a poco il secondo conflitto mondiale avrebbe colto gli emigrati in una posizione particolarmente debole: stranieri, talvolta additati, ricordano proprio da quelle classi lavoratrici alle quali tutti facevano riferimento, quali nemici e possibili traditori, aiutati, molto più spesso, da francesi capaci di dimostrare un'insperata solidarietà, dovettero nascondersi non appena le truppe naziste piegarono l'esercito francese e costrinsero il governo alla resa. Chi poté entrò nella Resistenza, combattendo fianco a fianco con i compagni d'oltralpe per quattro, lunghi anni.

Il filmato si conclude con alcune riflessioni sul ruolo svolto dal Partito comunista e sul legame, sempre molto forte, nel quale motivazioni meramente politiche si univano a un marcato coinvolgimento ideologico ed emotivo con le organizzazioni politiche italiane, sull'aiuto, tante volte determinante, ottenuto dai francesi, militanti e semplici cittadini, offerto – ricordano alcuni – anche a rischio della propria vita, nonché sulle molte interpretazioni della Resistenza che ancora oggi, in Italia come all'estero, animano un dibattito talvolta aspro ed acceso.

David Celetti

Convegni, conferenze e progetti in corso

I Convegno nazionale dell'Associazione italiana di storia orale, 16-17 marzo 2007, Casa della memoria e della storia, Roma

Ad un anno appena dalla nascita ufficiale dell'Associazione italiana di storia orale (Aiso), si è tenuto, nei giorni 16 e 17 marzo, un incontro aperto alla conoscenza dei progetti di ricerca più significativi condotti attraverso le fonti orali presenti sul territorio nazionale e i cui responsabili si sono dimostrati sensibili alla proposta di costruire insieme una struttura organizzatrice della ricerca orale in Italia. Coordinatori dei lavori sono stati Gabriella Gribaudo, presidente dell'Associazione italiana di storia orale e Alessandro Portelli, delegato del sindaco di Roma per la valorizzazione delle tematiche della memoria. Fra gli invitati è stato nostro ospite il presidente della International Oral History Association Alistair Thomson, autore di un brillante intervento sulla storia orale internazionale. Altro "relatore" d'eccezione è stato l'attore Ascanio Celestini, che ormai da qualche anno valorizza, attraverso i suoi lavori teatrali, il lavoro di ricerca e di raccolta delle testimonianze di coloro che, loro malgrado, hanno subito le violenze della seconda guerra mondiale e dell'occupazione nazifascista della città di Roma.

Le due giornate di studio hanno avuto una doppia valenza. Da un lato si è cercato di offrire la possibilità di intervenire a più ricercatori possibile, sia interni alla struttura associativa sia esterni, per permettere di censire le molte realtà di ricerca presenti sul territorio nazionale. Dall'altro le relazioni hanno toccato discipline metodologiche diverse, in particolare antropologiche, sociologiche e storiografiche, nel tentativo di superare ogni forma di divisione fra i campi di studio e, contemporaneamente, proporre un terreno di dibattito sulla metodologia relativa alla ricerca attraverso le fonti orali.

Molteplici sono state le tematiche affrontate nelle relazioni. Proprio per offrire la possibilità agli intervenuti di conoscere più progetti di ricerca possibile, si è preferito non seguire linee guida particolarmente rigide che, altri-

menti, avrebbero ristretto i campi di indagine a poche realtà. Le relazioni quindi hanno posto in luce tematiche proprie di ambiti, sia sociali che geografici, vastissimi. Valgano come esempi più rilevanti gli interventi di Alessandro Triulzi, studioso dell'immigrazione in Italia dai Paesi extracomunitari, in particolare dal continente africano e di Maria Immacolata Macioti e Lidia Piccioni che, sebbene attraverso strumenti metodologici diversi, hanno saputo creare due gruppi di ricerca che si occupano dello studio, sociologico la prima, storico la seconda, della città di Roma.

Agli interventi di carattere metodologico esposti nelle due mattinate hanno fatto eco i molti progetti di ricerca promossi in maggioranza da soci dell'Associazione, in prevalenza giovani studiosi che, individualmente o in gruppo, si interessano dello studio di molte realtà locali inerenti l'evoluzione della classe contadina ed operaia, soprattutto, per quest'ultima, nel Nord Italia, alla riflessione su eventi storici fondanti, come la strage di Portella della Ginestra in Sicilia.

Il dibattito sulla metodologia e la riflessione sui campi di indagine non sono stati gli unici argomenti di discussione. A destare forse maggiore interesse è stato il dibattito sugli strumenti di ricerca e di fruizione delle fonti orali. Sono stati infatti presentate alcune tipologie di ricerca attraverso strumenti nuovi, sintomo di un interesse sempre maggiore, soprattutto delle nuove generazioni, verso la sperimentazione di strumenti di raccolta, di fruizione e di conservazione delle fonti orali, come la scoperta del digitale.

Proprio al fine di poter meglio conoscere e riflettere su questa nuova "sfida" tecnologica delle fonti orali, è stato proposto un convegno per il 16 e 17 novembre prossimi presso la Casa della Memoria e della Storia a Roma. Per avere maggiori informazioni si può contattare la segreteria dell'Aiso a.s.storiaoraleitaliana@leonardo.it e consultare il sito www.aisoitalia.org.

Giusi Incalza

"Voci di guerra e di mestieri", progetto promosso dall'Associazione culturale Archivio della Memoria

Questo lavoro di ricerca rappresenta, per l'Associazione culturale Archivio della Memoria, la terza fase di un ampio e ambizioso progetto che ha come obiettivo quello di recuperare e documentare le testimonianze, le storie di vita e i racconti degli anziani che vivono nei comuni della Regione Lazio.

Una prima fase pilota intitolata *La Memoria del parco*¹ è stata svolta nel

2002 per la Riserva Naturale Regionale Nazzano-Tevere Farfa, dove sono state realizzate 30 interviste nei Comuni di Nazzano, Montopoli di Sabina e Torrita Tiberina, e un video documentario che ha preso forma dai brani più rappresentativi delle storie emerse. Una seconda fase intitolata *Voci di guerra e di mestieri vol. 1*² ha visto la realizzazione, con il contributo della Provincia di Roma, di 166 interviste nel Comune di Bellegra, in qualità di capofila, e in quelli di Affile, Cave, Capranica Prenestina, Castel San Pietro Romano, Cerreto Laziale, Colleferro, Gavignano, Olevano Romano, Palestrina, Pisoniano, Rocca Santo Stefano, Roiate, San Vito Romano; i 14 comuni coinvolti si trovano nella zona compresa tra le valli del Sacco e dell'Aniene.

Con il contributo della Regione Lazio presentiamo il lavoro di ricerca intitolato *Voci di guerra e di mestieri vol. 2*³, ricerca condotta nei Comuni di Accumoli, Atina, Maenza, Marta e Poli rispettivamente facenti parte delle Province di Rieti, Frosinone, Latina, Viterbo e Roma. Cinque piccoli comuni per le cinque Province della Regione Lazio per proseguire una ricerca che assume giorno dopo giorno sempre più importanza e potrà, nei prossimi anni, recuperare e documentare tante altre storie di vita e racconti da riproporre, come è ormai prassi dell'Archivio della Memoria, in una pubblicazione che, come anche in questo caso, contiene i brani più rappresentativi delle 51 interviste realizzate, accompagnate dal commento dei ricercatori, da un repertorio di fotografie tratte dagli album di famiglia dei protagonisti e da una parte dei relativi ritratti fotografici, pubblicati in appendice e in questo volume frutto del lavoro di sedici giovani fotografi della Scuola Romana di Fotografia di Roma. Inoltre sono stati riportati i risultati dell'intera ricerca su un dvd-video, dove sono consultabili le interviste nella loro forma integrale con alcuni dei brani video e audio corrispondenti, la mostra fotografica con i ritratti di parte degli intervistati e con le fotografie dei comuni coinvolti. Completano i supporti un video documentario che propone brani e testimonianze dirette degli argomenti trattati.

L'Archivio della Memoria è da tempo impegnato nella realizzazione di progetti di ricerca antropologici, impostati su una metodologia che contempla interventi di tipo audiovisivo e fotografico. Cinque équipes di ricerca, infatti, ciascuna composta da un antropologo o da uno storico, da un operatore video e da una sottoéquipe fotografica composta da tre o quattro allievi fotografi hanno svolto, in alcuni mesi di presenza sul territorio, la fase preparatoria di studio sulle realtà storico culturali dei comuni partecipanti, la conseguente individuazione del campione degli intervistati, e la realizzazione delle interviste e degli scatti fotografici. Le interviste, tutte registrate su video digitale, sono state effettuate con il chiaro intento di far emergere, da ciascuno

dei testimoni, gli elementi più rappresentativi di ogni singolo comune, ricostruendo in tal modo un racconto organico a più voci.

Volti e parole differenti si fondono così in una narrazione continua che ci riporta a come si viveva un tempo in questi paesi, ai vari mestieri svolti, a come era organizzato il lavoro nelle campagne, alle difficili condizioni durante le due guerre mondiali, alle tradizioni e alla vita di tutti i giorni. Netta è infatti la sensazione che i ricordi, i saperi e le esperienze dei più anziani non vengano sempre tramandati e custoditi dalle generazioni più giovani, ed è su questa realtà che si fonda infatti l'azione dell'Archivio. Indispensabile per muoversi in tal senso è stato quindi costruire una forte collaborazione e sinergia tra i ricercatori, gli operatori video e i fotografi, tutti pienamente impegnati ad apportare elementi qualitativi ai singoli momenti del lavoro. L'idea di rendere fruibili i risultati del progetto agli stessi intervistati, e soprattutto agli abitanti dei paesi coinvolti, ha visto inoltre la difficile, ma necessaria decisione, di elaborare, sulle trascrizioni fedeli delle interviste, un lavoro di editing che semplificasse, in maniera coerente rispetto all'intervista stessa, i brani di maggiore complessità e di più difficile comprensione.

Tale impostazione può in parte avere il limite di non riportare alcuni dei passaggi narrativi nella loro forma più fedele e originale, ma d'altro canto consente una lettura fluida e discorsiva delle storie e delle testimonianze raccolte. Inoltre l'Archivio dispone oggi di tutte le interviste registrate su nastro digitale, materiale che sarà inserito in quella che presto diverrà una Banca Dati sulla memoria della Regione Lazio. Il recupero delle fotografie d'epoca consente al lettore di addentrarsi ulteriormente nelle storie e nelle vicende raccontate. I brevi commenti dei ricercatori non hanno in tal senso mire interpretative ma, seguendo appunto l'obiettivo di aiutare il lettore ad approfondire la personalità dell'intervistato, cercano di descrivere un incontro e di rendere più esplicito il rapporto umano tra chi ha realizzato la ricerca e i suoi interlocutori. Proprio sul rapporto intervistatore e intervistato sono quindi necessari approfondimenti di tipo metodologico e considerazioni legate all'intervista filmata.

La costruzione dell'intervista viene strutturata, in moltissimi casi, ricercando un rapporto di grande sintonia tra l'antropologo e l'intervistato e assegnando all'operatore video e alla videocamera stessa un ruolo presente, ma assolutamente non invasivo. L'operatore, infatti, durante tutta l'intervista rimane posizionato accanto all'intervistato, con la videocamera sul cavalletto, e segue il racconto cambiando semplicemente i piani dell'inquadratura; il tentativo, ci permettiamo di dire anche in quest'ultimo lavoro riuscito nella gran parte dei casi, è stato quello di effettuare l'intervista ritagliando un momento "rituale" con l'intervistato e di consentirgli, nell'arco di circa 60 mi-

nuti, tempo medio di ogni singola intervista, di ricostruire e di raccontare gli episodi, i fatti e i temi con lui precedentemente individuati. Durante questo momento “rituale”, l'intervistato ha avuto modo di rivivere il suo passato e i suoi più lontani ricordi, sentendosi ancora protagonista della sua storia e di tutti quegli avvenimenti che ne hanno costituito la sua esperienza di vita. L'intervistato sviluppa, quindi, il proprio racconto e ricostruisce la sua storia, sostenuto in questo dalle domande aperte e dalle tematiche proposte dall'intervistatore: si costituisce in tal modo, tra i due, il rapporto dialogico, elemento fondante della ricerca antropologica.

Il narratore ha avuto così modo di entrare, con i tempi e i modi a lui opportuni, nei momenti e nelle tematiche che lui stesso voleva valorizzare o sottolineare.

Tale momento “rituale” raggiunge generalmente il suo apice a circa metà intervista, quando ormai chi parla è pienamente immerso nel suo racconto, e può quindi, con calma e concentrazione, rivivere episodi lontani. Sono avvenuti durante i tanti incontri, dei veri e propri viaggi nel tempo che hanno apportato al lavoro rilevanti elementi narrativi e storici. Nelle vite delle persone da noi intervistate, emergono infatti storie e racconti spesso eccezionali, storie che ci hanno appassionato e che speriamo potranno appassionare il lettore. L'elaborazione della memoria da parte degli intervistati-informatori, considerando che gli stessi superano, nella gran parte dei casi, i settanta anni di età, non è da noi stata portata avanti per una mera ricostruzione degli eventi storici nella loro veridicità fattuale, ma al contrario, per consegnare a noi tutti un passato vissuto, raccontato e reinterpretato personalmente, denso, quindi, di ricordi e storie che, soprattutto in virtù del passaggio del tempo, hanno subito rielaborazioni e spesso modificazioni personalizzate.

Resta ovviamente il fatto che ogni intervista rappresenta per i paesi coinvolti, per il territorio della Regione Lazio e in generale per gli studi legati alla storia orale e all'antropologia culturale, un materiale etnografico di grande rilevanza, sia per le molte e varie tematiche affrontate, che per l'impostazione data alla ricerca. Una impostazione appunto che pone, tra i suoi obiettivi centrali, quello di valorizzare e sostenere la storia orale nelle sue differenti accezioni, e di proporre lo stesso materiale realizzato come fonte e supporto per ulteriori ricerche storico-antropologiche.

Argomenti come la guerra e i bombardamenti durante il secondo conflitto mondiale risultano essere ancora oggi, ad oltre mezzo secolo di distanza, elementi estremamente presenti e vivi nella memoria delle persone da noi intervistate, che forniscono particolari spesso sconvolgenti e dettagliati sull'intero episodio e, fatto ancora più sorprendente, ne fanno riemergere alcuni

dei momenti e degli attimi più rappresentativi. I ricordi legati alle professioni e ai mestieri hanno permesso a noi ricercatori, e speriamo ai lettori e ai fruitori dell'intero lavoro, di visualizzare e immaginare come scorreva la vita nei paesi delle province laziali molte decine di anni fa, suscitando a volte un sentimento di rimpianto e di nostalgia per quelle situazioni dense di autenticità, di sostegno reciproco e di senso della collettività.

Sfogliando le pagine di questo volume, prendono via via forma davanti ai nostri occhi usanze secolari, strumenti, mestieri, ricette, canzoni e proverbi; si animano dinamiche e relazioni personali che vanno poi a costituire e a fondare una comunità. E dall'interno di cucine, casolari, stalle, botteghe, scorci, vicoli e piazzette, attraverso voci semplici, autentiche, attraverso volti intensi segnati dalla fatica, narranti saperi tramandati nel tempo, e suoni di parole evocative, frutto di incontri tra genti differenti, si ricostruiscono i piccoli e i grandi eventi che hanno segnato e caratterizzato la storia dell'ultimo secolo con tutti i suoi radicali mutamenti e permanenze.

Come Archivio della Memoria non ci rimane che sottolineare, oggi, l'importanza del recupero e della documentazione della memoria dei più anziani, ed evidenziare come gli interventi da noi realizzati rappresentino spesso un grande stimolo per gli stessi soggetti che, attraverso la ricostruzione e l'elaborazione della loro memoria, intraprendono un percorso di riaffermazione della loro identità e, a volte, della loro stessa personalità.

Il recupero della storia e delle testimonianze orali rimangono il centro delle nostre ricerche che, teniamo a ribadire, si propongono attraverso la pubblicazione e gli altri supporti realizzati (mostra fotografica, video documentario, dvd), di riscoprire e riconsegnare le storie emerse innanzitutto ai protagonisti, alle loro famiglie e a chiunque lo desideri. La fruibilità del lavoro da parte di persone di diverso livello sociale e culturale, rimane uno dei punti centrali del lavoro dell'Archivio della Memoria, che non ha tra i suoi interessi quello di rivolgersi esclusivamente a esperti e cultori della materia, ma anche quello di arricchire gli intervistati, le loro famiglie, le scuole e tutti gli abitanti dei paesi coinvolti con materiali e supporti facilmente accessibili.

Cristina Papa e Sergio Pelliccioni

L'Archivio della memoria della città e della provincia di Taranto

L'Istituto Ernesto de Martino di Sesto Fiorentino, l'Associazione Società di Mutuo Soccorso Ernesto de Martino di Venezia e l'Associazione Venti del

Sud di Taranto, in collaborazione con la Regione Puglia, Assessorato al Mediterraneo, hanno dato vita al progetto *Archivio della memoria della città e della Provincia di Taranto*.

Il progetto si fonda principalmente su di un sistematico lavoro di ricerca e di raccolta di testimonianze orali nella città di Taranto e nella sua provincia. Accanto alle fonti orali il gruppo di ricerca è impegnato nel reperire fonti scritte, fotografie e materiali filmici utili a costruire un discorso articolato e multiprospettico. La ricerca sul campo vera e propria sarà quindi accompagnata da una ricerca d'archivio.

Il progetto si sta sviluppando attualmente in due direzioni: da un lato la raccolta delle storie di vita e dall'altro la memoria del lavoro che a Taranto significa Cantieri Navali, Arsenale, Porto, lavoro artigianale e attività commerciali, ma anche lavoro nel IV Centro Siderurgico che ha segnato e continua a segnare la vita del territorio da oltre un quarantennio. Conoscere l'"altra storia" di queste realtà lavorative è fondamentale per comprendere le dinamiche culturali, sociali ed economiche dell'area presa in esame. Questa storia verrà ricostruita anche attraverso le fonti di archivio, ma soprattutto attraverso i racconti dei soggetti che l'hanno vissuta in prima persona, le storie degli operai, dei pescatori, degli artigiani.

Ovviamente le storie di lavoro non sono mai disgiunte dalle storie di vita. I testimoni dei grandi e dei piccoli eventi sono depositari insostituibili di frammenti di storia, di una conoscenza che, se non viene raccolta e fissata, rischia di essere perduta per sempre. Le narrazioni orali – storie di vita, racconti, canzoni – danno la percezione delle sfaccettature della storia e delle culture, sfaccettature sempre più messe in secondo piano da una cultura unica che tende a livellare. D'altra parte il lavoro sul campo, l'intervista, consente un'indagine sulla storia presente che ci permette di cogliere i cambiamenti in atto nella società "mentre avvengono".

La ricerca, infine, ove ancora possibile, di narrazioni formalizzate e canti e ritmi della tradizione orale permetterà di comprendere se e quanto è rimasto del vasto patrimonio tradizionale e se quanto è rimasto ha subito un processo di adattamento alla realtà contemporanea.

I materiali raccolti saranno descritti, catalogati e conservati nel costituendo archivio.

Lo scopo del progetto però non è soltanto la raccolta e l'archiviazione delle fonti orali e non, ma la elaborazione del materiale e la sua divulgazione attraverso vari canali, dall'editoria classica alla diffusione telematica, alla produzione di cd-rom audio e dvd, perché meglio si possa comprendere il presente.

Il lavoro di ricerca vero e proprio è accompagnato da occasioni di dibat-

tito pubblico in cui vengono affrontati, di volta in volta, vari aspetti della storia politica, sociale e culturale di Taranto.

Il primo di questi appuntamenti, svoltosi nel novembre del 2006 presso la Biblioteca Comunale di Taranto, ha visto la presenza di Cesare Bermanni (storico orale), Filippo Colombara (storico orale), Lucio Giummo (architetto), Roberto Nistri (storico). I temi trattati sono stati la monocultura industriale; la costruzione dell'identità tarantina, le trasformazioni della città e l'abbandono della Città Vecchia. A seguire si è tenuto un altro incontro, sempre presso la Biblioteca Comunale, nel quale si è parlato più specificatamente dell'Archivio della Memoria e delle sue linee di ricerca. Cesare Bermanni, Filippo Colombara e Antonella De Palma hanno discusso di metodologia della ricerca sul campo, di interviste a rappresentanti della classe operaia e raccolta di storie di vita.

Il 19 e il 20 dicembre 2006, presso la Biblioteca Comunale Acclavio di Taranto, ha avuto luogo un nuovo incontro pubblico. In quell'occasione l'attenzione è stata rivolta all'Italsider e ai suoi operai, ai cambiamenti che il quarto centro siderurgico ha prodotto nella città e non solo in quella. In collaborazione con la Fondazione Ansaldo Onlus di Genova, presso cui è depositato l'archivio Ilva di Taranto, sono stati proiettati alcuni filmati relativi alla costruzione dell'Italsider e alle prime fasi della sua esistenza. Si tratta di filmati molto importanti che testimoniano la rilevanza che il documentario industriale assunse tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta del Novecento nella strategia di comunicazione delle imprese con il grande pubblico che in quegli anni aveva ricominciato ad affollare le sale cinematografiche in tutta Italia. Per girare questi filmati, che avevano un chiaro intento propagandistico, ci si avvale di grandi registi e altrettanto grandi sceneggiatori e voci narranti. Dino Buzzati è uno di loro. Suo è infatti il testo de *Il pianeta acciaio*, film del 1962 su soggetto di Luciano Emmer, musica di Franco Potenza, fotografia di Ubaldo Marelli e Mario Volpi, con la voce narrante di Arnoldo Foà. Il film racconta la produzione dell'acciaio in quattro stabilimenti italiani: Taranto, Bagnoli, Cornigliano e Piombino. Le prime immagini riguardano proprio la costruzione dell'acciaiera tarantina e il commento di Buzzati è degno dei suoi migliori testi letterari:

Guardate.

Una paesaggio classico, il mare, la riva deserta, gli olivi, il sole, le cicale, la pace, la sonnolenza, tutto rimasto immobile e intatto da tempi della Magna Grecia.

Ma ora state attenti! Lo metteranno a ferro e a fuoco letteralmente – Perché? Quando vivevano Platone e Archimede questo olivo era già nato.

A morte! Dopo duemila anni.

Divelto da una forza infernale, schiantato giù nella polvere come uno stecco.

Si aggirano gli orribili dinosauri di metallo.

Via gli olivi

Via le vecchie casupole

Via le cicale e l'antico incanto mediterraneo, via!

Le bestiali macchine vogliono fare il deserto, una landa senza un filo d'erba

L'hanno già fatto.

Poche ore sono bastate a cancellare i millenni.

E adesso bestioni preistorici miagolanti di soddisfazione fra il sole e il polverone insistono a spianare, pestare, livellare.

Ma perché hanno devastato così? Perché? Perché gli olivi, il sole, le cicale significavano sonno, abbandono, rassegnazione, miseria. E ora qui invece gli uomini hanno costruito una cattedrale immensa di metallo e di vetro per scatenarvi dentro il mostro infuocato che si chiama acciaio e che significa vita.

Siamo vicini a Taranto.

Questa è la nuova cittadella dell'Italsider che sarà grande più di Taranto stessa, scheletro metallico che è già diventato fabbrica e che già produce enormi tubi: migliaia di operai vi troveranno lavoro; lavoro tranquillità e fiducia.

Centinaia già vi lavorano,

Venivano dai campi, dai pascoli, dalla rassegnazione

Oggi si sentono già uomini diversi, si sentono finalmente vivi e moderni, non hanno più un senso di vergogna e di invidia quando vedono passare le macchine e i camion targati Torino, Genova, Milano con al volante quei tipi del Nord con le facce così industriali.

Adesso si sentono uguali, altrettanto forti, altrettanto bravi.

Ma lasciamo che parlino loro: diranno magari cose molto semplici ma abbastanza importanti, garantito.

Dello stesso anno è *L'acciaio fra gli ulivi*, regia di Giovanni Paolucci, fotografia di Giuseppe Acquari, Luigi Baldi e Fulvio Testi, musica di Valentino Bucchi, testo di Arrigo Ortolani e voce narrante di Mario Colli. Il film illustra la nascita del tubificio di Taranto, primo elemento del centro siderurgico che l'Italsider costruì nel Mezzogiorno d'Italia. Attraverso un'efficace documentazione retrospettiva lo stabilimento prende forma e da scheletrica struttura di metallo si trasforma in un immenso edificio di acciaio e di vetro dove vengono collocati grandiosi macchinari. Sono quindi descritte dettagliatamente le varie fasi della lavorazione, dall'arrivo delle lamiere al prodotto finito. Entrambi i film contengono interessanti inserti filmati riguardanti l'abbattimento degli ulivi secolari, delle masserie e delle case che popolavano l'area destinata alla costruzione dell'acciaieria.

Del 1965, invece, è *Una storia incomincia*, per la regia di Valentino Orsini con la collaborazione di Lionello Massorbio, fotografia di Mario Volpi, testo di Filippo Sacchi e voce narrante di Enrico Maria Salerno. Il film è imperniato sull'avviamento del centro siderurgico di Taranto e sulle diverse fasi della lavorazione dell'acciaio. La descrizione del lavoro viene accompagnata da spaccati sulla vita, testimonianza delle condizioni socio-economiche della città e di alcuni paesi della Puglia prima dell'avvento della grande fabbrica e da brevi brani di storie di vita di persone assunte all'Italsider. Di segno diverso è invece *La salute in fabbrica*, per la regia di Giuseppe Ferrara, un film del 1972 che affronta il problema degli infortuni e della tutela della salute dei lavoratori. Il film si sofferma sul lavoro e sulle condizioni degli operai in un cantiere edile, nell'Italsider di Taranto e alla catena di montaggio di un mobilificio.

Alla proiezione dei film sono state affiancate le testimonianze di chi l'Italsider l'ha vissuto in prima persona. Così la giornata di martedì 19 dicembre è stata coordinata da Francesco Maresca, ex operaio, che ha tracciato le fasi principali della storia dell'acciaieria e delle lotte operaie che l'hanno accompagnata, mentre nella seconda giornata Giovanni Guarino, operatore culturale ed ex delegato Icot (impresa portuale attiva a Taranto), ha approfondito il tema della sicurezza sul lavoro. In entrambe le giornate vi sono stati interventi di altri lavoratori.

Il 12 e 13 gennaio 2007, presso la Biblioteca Comunale Acclavio, si sono tenuti due nuovi incontri. Il primo con Alessandro Langiu, autore e attore di molteplici testi e spettacoli di narrazione, nel segno del teatro d'impegno civile. Langiu ha parlato del lavoro "invisibile" che precede la stesura dei suoi testi e degli spettacoli. Nel corso della serata sono stati presentati alcuni frammenti dei diversi lavori prodotti negli ultimi anni: *Venticinquemila granelli di sabbia*, *Otto mesi in residence*, *Muro*, *Di figlio padre di figlia madre*. Al secondo momento di riflessione su "Storia orale e realtà operaia" ha partecipato lo storico orale Alessandro Portelli, docente di letteratura angloamericana all'Università La Sapienza di Roma. Portelli utilizza da sempre la ricerca sul campo nei suoi lavori che spaziano da argomenti letterari a quelli più propriamente storici.

Il 23 gennaio 2007 presso la Biblioteca Comunale Acclavio si è parlato invece di etnomusicologia e ricerca sul campo nel territorio tarantino. Si può ancora parlare di ricerca etnomusicologica ai nostri giorni e, in tal caso, che cosa è possibile recuperare oggi del patrimonio musicale tradizionale in un territorio che ha subito trasformazioni sociali ed economiche così profonde? In che modo queste trasformazioni hanno influito su una cultura di tradizione orale?

Sono questi gli interrogativi a cui si è cercato di dare risposta nel corso dell'incontro a cui hanno partecipato lo storico Roberto Nistri, l'etnomusicologo Giovanni Fornaro e Antonella De Palma, ricercatrice dell'Istituto Ernesto de Martino e direttrice della associazione veneziana Società di Mutuo Soccorso Ernesto de Martino. È stata quest'ultima associazione che ha curato il restauro delle registrazioni effettuate agli inizi degli anni Cinquanta da Alfredo Majorano nella provincia di Taranto e custoditi nel Museo etnografico a lui dedicato all'interno di Palazzo Galeota, nella città vecchia. Un restauro, durato più di un anno, offerto al Comune di Taranto per non rischiare di perdere un materiale così importante per la conoscenza della musica di tradizione orale tarantina. Ad Alfredo Majorano e alle sue ricerche è stata dedicata un'ampia parte del pomeriggio. Oltre all'ascolto delle registrazioni, illustrate dall'etnomusicologo Giovanni Fornaro, lo storico Roberto Nistri ha tracciato un ritratto di Majorano e del suo tempo.

Terminati gli incontri pubblici, il lavoro del progetto *Archivio della Memoria della città di Taranto* proseguirà con la ricerca sul campo. I ricercatori dell'Associazione Venti del Sud e dell'Istituto Ernesto de Martino che partecipano al progetto hanno già raccolto alcune storie che andranno a costituire il primo nucleo dell'archivio. Storie di vita e storie di lavoro di un passato più o meno recente, che ci aiutano a comprendere il presente.

A questo proposito i promotori del progetto invitano chi voglia collaborare con il proprio racconto, oppure mettendo a disposizione fotografie, registrazioni o altro ancora a contattarli presso la SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO ERNESTO DE MARTINO, Cannaregio 98/M, 30121 Venezia, tel. 333 7596149, e-mail smsdemartino@libero.it

Elisabetta Novello

La presó de les Corts (Memorie da una prigioniera femminile) Associació per la Cultura i la Memòria de Catalunya, Barcelona 1939-1955

<http://www.presodelescorts.org/es/node>

Non esiste nessun edificio che possa oggi ricordare l'esistenza del carcere femminile di Barcellona Les Corts e nemmeno delle migliaia di prigioniere che vi furono rinchiusi durante la repressione franchista. Le antiche mura furono demolite e al loro posto si elevano oggi alcuni grandi magazzini.

Ciò consente non solo di intuire alcune delle ragioni che hanno indotto ad avviare un progetto di ricostruzione storica delle vicende che si svolsero in

quel luogo e ad utilizzare “fonti alternative” rispetto alla documentazione ufficiale, ma anche di comprendere, attraverso un esempio forse estremo, ma di certo non isolato, quanto accadde in tanti altri luoghi di repressione caduti nel più totale oblio in una Spagna che sembra non aver mai riconosciuto il ruolo dei testimoni di un passato doloroso e comune. La transizione dalla dittatura alla democrazia, in effetti, avvenne senza un’esplicita presa di posizione politica volta a conservare il ricordo e le testimonianze dell’accaduto e sul passato calò una sorta di “patto del silenzio”, se non storiografico, quanto meno istituzionale.

Le origini del progetto nascono proprio dal desiderio di rompere questo velo e, nel contempo, di ricostruire, seppur “solo” con le parole, un ambito di ricordo, facendone un lascito per le future generazioni.

La metodologia dell’intervento fu sviluppata partendo dall’assunto dell’impossibilità di una ricostruzione esatta e veritiera del passato e della necessità, invece, di raggiungere una interpretazione storica comprensibile e trasmissibile di una situazione, come quella del carcere femminile di Barcellona, durata quasi un decennio e della quale non restano tracce se non nei ricordi delle testimoni. Il lavoro parte quindi da un impulso dichiaratamente soggettivo e di immediatezza storico-politica attraverso il quale si sono voluti innescare processi di ricordo individuale, unirli ed intersecarli tra loro, interpretarli e farne, infine, un esempio di memoria collettiva capace di inserirsi, integrandola e modificandola, nel più ampio contesto della storiografia sul periodo franchista.

Vi è, in tale tentativo, anche una chiara vocazione pedagogica, la cui aspirazione consiste nell’attivare nella popolazione cittadina e nella coscienza nazionale un’ampia socializzazione con la conoscenza del proprio passato tramite alcune tipologie di documenti e di “materiali storiografici” lontani, per loro stessa natura, dalle elaborazioni ufficiali: i ricordi delle prigioniere, prima di tutto, ma anche fotografie d’epoca, lettere e diari privati, documenti provenienti dall’amministrazione carceraria. Questa precisazione permette di comprendere le ragioni che hanno condotto a scegliere, tra le tante soluzioni possibili, la pagine *web* quale luogo di formalizzazione dei risultati ottenuti. Accessibile e consultabile da chiunque e da qualunque luogo, senza filtri, tale formato esalta al massimo la comunicazione diretta e immediata e risulta strettamente funzionale alle esigenze di una ricerca che si vuole in continua progressione, aperta a sempre nuovi contributi, continuamente accresciuta e rigenerata da apporti, commenti, nuove immagini o interviste.

Il materiale utilizzato è riconducibile a tre tipologie di documenti: le voci, le immagini, gli scritti e fotografie d’epoca. Tali documenti sono introdotti

ti da un testo di spiegazione e contestualizzazione del fatto analizzato. Per quanto attiene, in particolare, alle testimonianze, il progetto si è fino ad oggi concentrato nel recupero e nella rielaborazione, al fine di renderle fruibili al pubblico, di interviste già rilasciate nel passato dalle prigioniere e depositate in archivi orali talvolta di difficile localizzazione o spesso proprietà di docenti e studiosi. Questa, come si può dedurre dal carattere *in fieri* del progetto, rappresenta comunque soltanto una prima tappa e non è da escludere che si possa, in seguito, procedere alla realizzazione di nuove interviste.

La struttura tecnica del sito permette al visitatore di passare senza alcun problema da una fonte all'altra, da una testimonianza alla sua trascrizione o ai documenti che le sono stati correlati, facilitando così l'effettiva congiunta consultazione delle tre tipologie di fonti – orale, fotografica e scritta – e inducendone l'utilizzo contestuale e sinergico. Ne risulta un dialogo continuo tra parola, fotografia e scrittura indotto dalla stessa tecnologia che sottende le pagine *web* nonché dalla struttura volutamente “interdisciplinare” sulla quale si è voluto indirizzare il progetto fin dai suoi primi passi.

Il “visitatore”, quindi, può confrontarsi con differenti modalità di comunicazione, ma anche con diversi ed opposti messaggi: rispetto ai testi documentali, che riflettono il punto di vista delle autorità responsabili della gestione del carcere, le interviste fanno emergere aspetti altrimenti nascosti, quali le sensazioni ed impressioni delle prigioniere, i loro timori, le loro paure, la sofferenza quotidiana.

La comprensione dei fatti, oltre che dal confronto tra fonti di diversa natura, è indotta dalla possibilità di comparare i contenuti di più interviste che fanno riferimento al medesimo evento, esso stesso elemento fondamentale per innescare quel processo di analisi critica delle fonti orali e di ricostruzione del passato tramite la rielaborazione dei ricordi nel presente attraverso il quale po' maturare una ricostruzione storica il più possibile obiettiva e completa.

David Celetti

NOTE

¹ SERGIO PELLICIONI, CRISTINA PAPA, SERENA VENEZIANI, *La memoria del Parco*, Roma, Archivio della Memoria, 2004.

² SERGIO PELLICIONI, CRISTINA PAPA, SERENA VENEZIANI (et alii), *Voci di guerra e di mestieri*, Roma, Archivio della Memoria, 2003.

³ SERGIO PELLICIONI, CRISTINA PAPA, SERENA VENEZIANI (et alii), *Voci di guerra e di mestieri*, vol. 2, Roma, Archivio della Memoria, 2005.